

Victor Ciuffa

*il Corrieriste*



*Razza di giornalisti non ancora estinta*

CIUFFA EDITORE

Diritti di autore riservati  
© Copyright by Ciuffa Editore  
Via Rasella 139 - 00187 Roma  
Stampato in Italia - Printed in Italy  
Anno 2006

COLLANA DI SAGGISTICA E NARRATIVA

23

*diretta da Giosetta Ciuffa*

---

*A mia figlia Romina  
che ama essere giornalista.  
E a tutti i colleghi,  
soprattutto ai più giovani*

Victor Ciuffa

# Il Corrierista

Razza di giornalisti non ancora estinta

Ciuffa Editore

Fondatore, editore e direttore del mensile di economia, politica e attualità «Specchio Economico» che è giunto quest'anno al 25esimo anno di vita, Victor Ciuffa è stato redattore, articolista, inviato speciale in Italia e all'estero e caporedattore del Corriere della Sera, del quale è un recordman avendovi lavorato, spaziando in tutti i settori del giornalismo, ben 36 anni, e ne ha diretto anche una redazione romana. Ha realizzato reportages, scoop ed esclusive mondiali nell'allora Unione Sovietica, in vari Paesi d'Oltrecortina e nel Congo durante la guerra del Katangha.

Laureato in Giurisprudenza e in Scienze politiche, per la Rai ha redatto per tre anni lo storico e insuperato Giornale-radio del III Programma. Ha svolto un'intensa attività pubblicistica e ha pubblicato, tra l'altro, i quattro volumi «L'Italia allo Specchio», raccogliendovi gli editoriali scritti tra il 1982 e il 2004. Ha costituito inoltre la casa editrice Ciuffa Editore.

In questo volume sono pubblicati alcuni suoi articoli riguardanti l'involuzione subita in questi ultimi anni dal Corriere della Sera, pubblicati su Specchio Economico nel periodo 2005-2006.

## Prefazione

Un giornalista che ha scritto per 36 anni sul Corriere della Sera, non dovrebbe parlare mai male dello stesso. Dovrebbe conservarlo nel cuore come un mito, un meraviglioso sogno sempre attuale. Ma è proprio per questo che io lo critico: perché ricordo troppo bene quello che era negli anni 50 e 60 e quello che ha rappresentato: il massimo livello raggiunto dal giornalismo italiano. A chi oggi afferma che è un grande giornale, il primo in Italia, rispondo che questo è certamente vero; io lo definisco addirittura un transatlantico fra carrette di mare, un supermercato tra emporietti di paese. Però preciso: questo se lo confrontiamo con il panorama giornalistico ed editoriale odierno; ma se lo paragoniamo a come esso stesso era ieri, vedo che al transatlantico mancano le lussuosissime suites, al supermercato le raffinate boutique dell'epoca. La massa dei lettori più giovani non se ne accorge neppure; ma a chi ha oltrepassato la cinquantina il degrado non sfugge; figuriamoci a chi ha cominciato a lavorarvi esattamente 50 anni fa.

E non vale la giustificazione che tutta la società è degradata: la cittadella del Corriere poteva e doveva restare tale. Sarebbe un colpevole silenzio il mio se, avendone una anche modesta possibilità, non rimarcassi le presenti lacune, gli errori, la mancanza di gusto e di stile, di rigore e di precisione, di fondatezza e di obiettività. Non c'è giorno in cui non vi appaia una cronaca, un reportage, un'inchiesta, un commento troppo facilmente confutabili. Negli ultimi mesi poi, con l'approssimarsi delle elezioni politiche del 9 e 10 aprile 2006, il Corriere ha smentito completamente se stesso e, abbandonando l'antica tradizione di giornale «cosiddetto indipendente», ha assunto tutt'altra connotazione.

In passato era sempre stato governativo, a prescindere dal colore del Governo. Tanto che durante il Ventennio aderì alla tragica avventura del Fascismo e della guerra e, alla fine di quel regime, dové cessare le pubblicazioni e scomparire dalle edicole per un bel periodo di tempo. Rimase travolto dalla caduta di quel Governo, non la provocò. Oggi ha compiuto una virata di 180 gradi: non so-

stiene più qualsiasi Governo, decide esso di liquidare quelli che non sono completamente ossequienti agli interessi dei suoi azionisti, e di dare vita a quelli che dovrebbero stare ai loro ordini.

Un tempo i suoi editori si adeguavano ai risultati elettorali e appoggiavano i Governi che poi ne derivavano, confidando casomai nei loro eventuali favori; oggi puntano ad abbattere quelli che non sono solerti nell'accogliere le loro richieste; e a far vincere le elezioni ai loro avversari per formare Esecutivi condizionati. Che cosa chiedono oggi questi pseudo editori? Provvidenze, ma non certo quelle tradizionalmente elargite all'editoria; ben altre, riguardanti una serie di settori: tagli di imposte e di contributi sociali e incentivi alle imprese per aumentare i propri profitti; privatizzazioni e vendite - meglio svendite -, a loro o a chi per loro, delle residue aziende pubbliche; aggiudicazione di appalti per grandi opere pubbliche; lucrosissime operazioni bancarie, finanziarie, immobiliari.

Quando è difficile sconfiggere il Governo in carica nonostante la schiera di pseudo-firme ingaggiate per demolirlo e nonostante il martellamento quotidiano e l'alterazione della verità, nel tentativo di infliggergli un colpo decisivo scende in campo il direttore in persona, come ha fatto alla vigilia delle elezioni di aprile Paolo Mieli, caso unico nella storia del Corriere. Il copione era stato collaudato, sia pure con meno ufficialità, in occasione delle elezioni del 1996, quando fu rovesciato il primo Governo di centrodestra e le successive elezioni furono vinte dal centrosinistra.

Allora gli impegni assunti da quest'ultimo non erano precisi e condizionanti come oggi, per cui il neonato Governo Prodi non fu così sensibile e sollecito verso i padroni del Corriere, gli stessi della Fiat. Ma il presidente di questa Cesare Romiti dopo appena qualche mese, in agosto a Cernobbio, presentò il conto: il Gruppo torinese era in difficoltà, gli occorrevo aiuti. Giunti a dicembre e non avendo ancora ottenuto nulla, l'invito fu perentoriamente rinnovato dal presidente della Confindustria Giorgio Fossa, che minacciò di ritirare l'appoggio della potente Confederazione dominata dalla Fiat. Non ve ne fu bisogno, perché dopo pochi giorni il Governo emanò il



decreto legge sulla rottamazione delle auto.

Adottato ora questo nuovo metodo «giornalistico», quale atteggiamento avrà in futuro il Corriere della Sera, ovvero il gruppetto di azionisti che lo controlla, con il Governo in carica? Se questo non sarà ossequiente ai suoi diktat, per farlo dimettere riprenderà la guerra fatta negli ultimi tempi al Governo passato? Le prospettive non possono essere che due. O il Corriere della Sera rientrerà nelle «righe» e la sua dirigenza smetterà di servire pedissequamente gli interessi degli azionisti, tornerà al vero giornalismo, recupererà la dignità professionale, ripristinerà l'antica tradizione e nobiltà della testata; e così farà bene a se stessa, alla propria categoria, ai lettori e all'Italia di fronte all'estero. O, per ottenere favori per i propri azionisti, continuerà a criticare, condizionare, minacciare il Governo, allearsi con l'una o con l'altra componente della maggioranza, mettere l'una contro l'altra, fomentare crisi governative, prevaricare i politici eletti dal popolo.

In questo caso il giornale costituirà una fonte di instabilità continua, di sfiducia e di pessimismo, con pregiudizio per la ripresa economica e per la pace sociale. A questo porterà, se non sarà rapidamente corretta, la clamorosa «sbandata» attuata dal Corriere della Sera. I suoi giornalisti, anzi tutti i giornalisti, debbono rifiutarsi di servire ciecamente gli interessi di editori, chiunque siano, che oggi, molto più di ieri, si servono dei giornali soltanto per i loro interessi materiali, spesso inconfessabili e illegittimi, come recenti clamorosi casi hanno dimostrato. Tra l'altro, l'appoggio dato dal Corriere della Sera al centrosinistra non è valso a creare in Parlamento, se questo era il suo scopo, una maggioranza solida e stabile.

P.S. Subito dopo le elezioni il Corriere ha cominciato a seguire proprio la seconda strada da me prevista: a impartire direttive alla nuova maggioranza, a mettere l'una contro l'altra le sue componenti. Ad esempio: appresa la decisione di questa di eleggere presidente della Camera il leader di Rifondazione Comunista Fausto Bertinotti, il 25 aprile il Corriere l'ha attaccato in un articolo di fondo di Angelo Panebianco intitolato «Un vincitore ingombrante».

*L'autore*



# Presentazione

di Luigi Locatelli

Caro Victor, oggi è il 5 marzo 2006: ho preso per buona la data sul Corriere della Sera senza alcuna verifica di calendario. Forse è un azzardo da parte mia, per quello che ho letto nella tua sapida rubrica di «Specchio Economico» firmata Il Corrierista, in cui annoti e commenti i continui errata corregge, le rettifiche, le proteste dei lettori per inesattezze, se non proprio le falsità, le anomalie editoriali, gli errori, le incongruenze, le inadempienze professionali della redazione, impaginate, stampate e pubblicate da quello che, tiratura alla mano, viene considerato il maggior quotidiano italiano. Quotidiano che, per regola interna, non pubblicava smentite né rettifiche perché tutto ciò che compariva nelle sue pagine era stato rigorosamente verificato, era assoluta verità.

Oggi è lo stesso giornale a scusarsi con autori e lettori per la mancanza di una firma a un articolo (15 febbraio); per aver indicato «erroneamente in Vittorio Emanuele I il soggetto del monumento» di Piazza Solferino a Torino anziché Ferdinando di Savoia (11 febbraio); per aver pubblicato la foto del cardinale Giacomo Biffi anziché quella di mons. Carlo Caffarra come attuale arcivescovo di Bologna (13 febbraio); per aver citato in maniera incompleta «per una svista redazionale» nelle pagine culturali il nome di un editore di Bari (21 febbraio).

Un mese particolarmente sfortunato per il quotidiano milanese il febbraio 2006? Tutt'altro, i casi riferiti li ho raccolti a caso nelle pagine che sono ancora sul mio tavolo. Con una ricerca più diligente avrei potuto raccoglierne moltissimi altri, insieme alle rettifiche richieste dagli interessati, alle smentite di fatti e circostanze citate negli articoli, puntualmente seguite dai commenti, piuttosto

stizzosi, degli autori punti sul vivo.

Ma la data di oggi per il Corriere è importante perché nasceva 130 anni fa, nel 1876. L'ha ricordato anche Enzo Biagi, nella sua colonnina domenicale di prima pagina in cui oggi, anziché raccontare come di consueto i propri incontri con Eleanor Roosevelt (che di primo nome si chiamava Ann) o con i parenti dei gerarchi nazisti, ringrazia le maestranze che, «nonostante i Governi», hanno fatto andare in edicola il giornale, e ripete ai lettori che fin da ragazzo aveva l'idea di fare il giornalista. L'aveva scritto anche in un tema, che doveva essere già allora acuto nelle osservazioni, severo e sincero nei giudizi al punto che «la mia professoressa di italiano lo mandò al Duce. Non ho mai saputo se ha avuto il tempo di apprezzarlo».

Cinque centesimi il prezzo di una copia, messo in vendita a Milano nella tarda sera, alle 21. Fu l'orario di pubblicazione, probabilmente, a suggerire la testata al napoletano Eugenio Torelli-Viollier che lo fondò e lo diresse con impostazione liberale moderata fino al 1898, con l'obiettivo di contrastare la presenza del democratico «Il Secolo», scomparso nel 1928. Era un Corriere di quattro pagine, di cui una buona metà dedicata alle inserzioni pubblicitarie di macchine da cucire, unguenti di sicura efficacia e utensili per la casa, pubblicato a cavallo di due invenzioni di Thomas Alva Edison - il telegrafo multiplex e il fonografo e microfono -, che facilitarono il lavoro delle agenzie di notizie, l'Associated Press negli Stati Uniti e la Reuter in Gran Bretagna. E stimolarono la nascita di nuovi giornali anche in Italia, dove l'unificazione nazionale del '70 stava consentendo la libertà di stampa.

Oggi il Corriere ricorda il centotrentesimo compleanno con tre pagine centrali sulle quali campeggia la grande scritta obliqua CRESCERE nella prima, CONOSCERE CAPIRE CRESCERE che attraversano le altre due pagine. In basso, piccolo, un altro slogan: «Capire il domani, Ogni giorno». E su due righe, a pie' di pagina, una didascalia esplicativa: «Il Corriere della Sera compie 130 anni. Oltre un secolo insieme ai nostri lettori, per conoscere,

capire e crescere. Un solo desiderio, continuare a farlo».

Non riporto per brevità la differente versione della didascalia nella prima delle tre pagine commemorative. Certamente tu, caro Victor, puoi immaginare il dibattito intenso tra Comitato di redazione, grafici, redattori, capiservizio, capiredattori, vicedirettori, direttore, direttore amministrativo, direttore generale, direttore editoriale, forse anche alcuni rappresentanti del patto di sindacato degli azionisti, per stabilire quale schieramento politico in tempi di campagna elettorale sarebbe stato avvantaggiato da questa solenne commemorazione, e se l'occulto personaggio che ha ispirato il tentativo di scalata al Gruppo editoriale RCS compiuto da Stefano Ricucci («Un immobiliare, per di più romano, che compra in Borsa le nostre azioni come un Ligresti o un Caltagirone? Fosse Della Valle che produce scarpe, o Tronchetti Provera che ha società immobiliari ma vende anche telefonate») avrebbe avuto l'audacia di ripetere l'impresa.

Dalle numerose prove di didascalia stampate nei tre paginoni sembra che sia stato deciso di pubblicare tutte le proposte in discussione, anche se non troppo dissimili, per evitare contrasti o favoritismi: equità e par condicio. Ma le mie, forse, sono soltanto supposizioni maliziose e sbaglia il sottile ma perfido Giulio Andreotti quando dice che a pensare male si fa peccato ma ci si azzecca: non c'è stato dibattito, non si sono prospettati scioperi né nuovi comunicati sindacali in difesa della libertà di espressione dell'importante quotidiano milanese, ma nel disinteresse generale che tu descrivi molto chiaramente hanno fatto e deciso in piena autonomia i grafici, da diversi anni temuti nei giornali più del direttore.

I testi della tua rubrica raccolti in volume acquistano un valore aggiunto: sono una documentata analisi dello stato dell'informazione nel nostro Paese attraverso il privilegiato punto di osservazione del Corriere della Sera, una vera e propria inchiesta dall'interno del nostro maggiore quotidiano realizzata da uno dei suoi più validi giornalisti. Avendo alle spalle oltre 50 anni di esperienza profes-

sionale come caporedattore e inviato speciale, tu puoi raccontare episodi, situazioni e personaggi del tuo giornale ma, cambiando solamente i nomi, alcuni dettagli o le date possono essere riferiti a qualsiasi altro giornale, scritto, parlato o visivo.

Caro Victor, la nostra amicizia e la nostra vita professionale segnano un percorso parallelo, tu al Corriere e io al Giorno. Ci siamo incontrati sui servizi, sugli avvenimenti, di fronte a protagonisti dell'attualità. Non ci siamo persi di vista neppure quando io sono stato chiamato in Rai, come autore di programmi prima, vicedirettore del TG2 poi, infine alla direzione di RaiDue e di RaiTre. Il mio curriculum contribuisce a rendere al lettore il senso della nostra conoscenza, dall'interno, del mondo professionale in cui abbiamo operato, con risultati che ci dovrebbero mettere al riparo dal sospetto di invidie o di gelosie e ci consentono di esprimere severi giudizi sui prodotti che oggi vengono offerti al lettore e al pubblico della Rai.

Al tuo «Corrierista» potrei affiancare un «Tvdipendente», utente e sostenitore dell'azienda radiotelevisiva con il pagamento di un canone impropriamente definito «di abbonamento», mentre è a tutti gli effetti una tassa di possesso del televisore. L'abbonamento a un servizio, a una rivista, a una pubblicazione, può essere disdetto in qualsiasi momento. Quello della Rai non può, a meno di sottostare a una complessa trafila con l'Agenzia delle Entrate, Ufficio di Torino 1, il cui direttore ogni anno invia una cortese ma perentoria lettera per chiedere il pagamento del rinnovo.

Perché l'Agenzia delle Entrate debba occuparsi degli «abbonati» della Rai con un apposito «Sportello Abbonamenti alla Televisione», rimane senza spiegazioni. La cifra è minima, 99,60 euro l'anno, da pagare entro il 31 gennaio, che coprono la metà del bilancio dell'azienda e danno all'abbonato il piacere di godere la visione di trasmissioni pomeridiane come «La vita in diretta» condotta da Michele Cucuzza, che raccoglie e diffonde, appunto in

diretta, la confidenza sul nome dei cagnolini della signora Marina Punturieri, sposata Lante della Rovere nei primi anni 60 e attualmente Ripa di Meana, in calze, camicia e gonna verde squillante, capelli e sopracciglia rossi, cappellino simile al barattolo che negli anni 30 portava in testa un buffo personaggio, Fortunello, sul Corriere dei Piccoli. Non è il caso di privare i tuoi lettori della primizia: si chiamano Riso Risotto, Ravello e Milla.

Un altro segreto della nostra azienda radiotelevisiva pubblica riguarda la «guerra degli ascolti» condotta contro le tre reti commerciali di Mediaset. Tutti i giornali ci forniscono quotidianamente i dettagli: quale lo share vittorioso in prime time e in day time, quale la percentuale di pubblico giovane, di adulti e di anziani. Squilli di tromba per le Olimpiadi invernali di Torino 2006, per la fiction della tv pubblica, amarezza contenuta per l'ultimo Festival di Sanremo, giudicato un buon risultato dal direttore di RaiUno Fabrizio del Noce, superato da «Striscia la notizia». Risultati brillanti ottenuti sovente contro un avversario che, secondo le buone regole di gestione commerciale, non vende agli inserzionisti degli spazi nei propri programmi e non combatte nessuna guerra nei confronti della televisione pubblica. È un aspetto dei rapporti tra le due aziende televisive, Rai e Mediaset, ignoto ai telespettatori, e che è opportuno svelare.

Mediaset vende ascolti, non spazi. All'inserzionista, nel contratto, garantisce un determinato ascolto nella fascia oraria richiesta e nel programma definito nel contratto stesso. Quando l'ascolto venduto è stato raggiunto, Mediaset ha coperto i costi di produzione e di trasmissione, e ha realizzato l'utile d'azienda. Non ha alcun interesse ad aumentare i costi di un programma per aumentare lo share di qualche punto e vincere la guerra degli ascolti, perché nel contratto successivo l'inserzionista pretenderebbe lo share maggiore alla tariffa minore che ha già pagato. Per la Rai, che ha metà bilancio coperto dal canone, gli ascolti sono più importanti delle tariffe degli spazi pubblicitari. È accaduto per le Olimpiadi invernali, con

spazi venduti per tariffe inferiori allo share realizzato dagli eventi sportivi. Errori di calcolo, capacità di ascolto sottostimata, incuria dei responsabili del settore? Un po' di tutto.

In compenso il pubblico dei telespettatori ha potuto assistere a gare inconsuete, come per esempio il curling o lo snow board, di grande presa spettacolare, mentre i telecronisti si dilungavano a descrivere le bellezze degli impianti ma non spiegavano le regole, le difficoltà degli esercizi, i criteri di assegnazione dei punteggi, le graduatorie dei concorrenti in gara. Però i conduttori dei telegiornali diletano il pubblico con trovate linguistiche assolutamente imprevedibili. «La sua casa non è stata ancora restaurata per cui lei ha preferito venire a stabilizzarsi a Roma per frequentare l'Università?», ha chiesto una nota e avvenente presentatrice a uno studente del Sud al quale il terremoto aveva completamente distrutto l'abitazione, che quindi era da ricostruire e non da restaurare, per cui lui si doveva caso mai stabilire a Roma, non stabilizzarsi.

Per anni i telegiornali si sono premurati di tenere aggiornati gli spettatori sulle vicende sentimentali di Carlo d'Inghilterra e di Diana Spencer. Carlo veniva chiamato regolarmente all'italiana, mentre la consorte era altrettanto regolarmente indicata, all'inglese, come la Principessa Daiana. Perché non pronunciare Charles, nome inglese, e Diana, nome italiano? Il latino «sine die» è diventato, con un'improbabile pronuncia inglese, «sain dey». Così Cassibile, la frazione di Siracusa in Sicilia, dove il 3 settembre 1943, sotto una tenda, il generale Giuseppe Castellano firmò alla presenza del generale Bedell Smith l'armistizio che doveva porre fine all'ultima guerra, in un nostro telegiornale è diventato «Chessaibol». Forse il solerte conduttore riteneva che i comandanti alleati, vincitori, avevano preteso la firma dell'atto di resa a Syracuse sul Canale Erie, nello Stato di New York, anziché nella nostra città sul Mare Jonio?

Ma come si entra in Rai? Solo con una forte raccoman-



dazione? E possono esserci dipendenti, soprattutto dirigenti, che non hanno padrini potenti o tessere di partito? C'erano, negli anni passati e potrebbero ancora esserci, ma è la debolezza professionale che induce molti, moltissimi, a ricorrere a protezioni esterne o a quella, tutta interna, dell'Usigrai, il sindacato unico dei giornalisti Rai, di colore unico, di forte capacità decisionale nell'azienda su assunzioni, promozioni, assegnazioni di incarichi.

Ma proseguendo, caro Victor, la lettera che ti ho scritto stimolato dal tuo brillante, preciso, opportuno volume sui mali del nostro maggiore quotidiano, diventerebbe un capitolo aggiuntivo dedicato alla ex grande Mamma Rai. Perciò con l'amicizia di sempre, ti saluto

tuo Luigi Locatelli



# Spadolini fu licenziato in tronco

Novembre 2004

Commemorato nelle scorse settimane in occasione del decimo anniversario della sua scomparsa, oltre a una cerimonia organizzata dall'Università Bocconi di Milano di cui fu per 18 anni presidente del Consiglio di amministrazione, e a qualche articolo dei suoi vecchi commilitoni del Partito repubblicano, Giovanni Spadolini non ha avuto l'onore di una giusta e doverosa riabilitazione all'interno del grande mondo del Corriere della Sera. Riabilitazione? In riferimento a che cosa? Quale scorretta azione gli sarebbe stata attribuita? Sono domande che può porsi chi non conosce bene la sua storia, dall'ingresso nel Corriere della Sera alla sua uscita.

La risposta dovrebbe venire da chi sa quanto fu architettato a suo danno. Perché, nonostante la fama, i meriti acquisiti nella cultura, nello studio, nell'insegnamento della storia, nell'attività pubblicistica e giornalistica - che successivamente l'avrebbero portato a una fulminante carriera politica, parlamentare e governativa -, Spadolini fu l'unico direttore del Corriere della Sera licenziato in tronco dalla proprietà prima ancora della scadenza del contratto, e pure in malo modo. È bene rievocare questa vicenda per aggiungere un tassello alla storia del giornalismo italiano.

Chiamato dal preside della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Firenze Giuseppe Maranini, che era rimasto colpito dai suoi scritti, ad insegnare Storia moderna, nei primi anni 50 il giovane Spadolini aveva collabo-

rato con Il Messaggero di Roma, di cui era direttore Mario Missiroli, che di lì a poco, nel 1952, sarebbe stato chiamato a dirigere il Corriere della Sera a Milano. Ma anche il suo allievo fece presto carriera nel giornalismo: nel 1955 divenne direttore del Resto del Carlino di Bologna.

In Via Solferino a Milano, storica sede del Corriere, Missiroli era circondato dai più illustri giornalisti, articolisti, inviati speciali, corrispondenti dall'estero mai avuti dal Corriere: Gaetano Afeltra, Domenico Bartoli, Luigi Barzini jr, Dino Buzzati, Egisto Corradi, Max David, Enzo Grazzini, Ferruccio Lanfranchi, Virgilio Lilli, Maner Lualdi, Eugenio Montale, Indro Montanelli, Giovanni Mosca, Vero Roberti, Vittorio G. Rossi, Orio Vergani; e a Roma Panfilo Gentile, Augusto Guerriero, Libero Lenti, Silvio Negro, Aldo Valori ecc. Pur a capo di una scuderia di così alto livello e soprattutto proveniente dalla gavetta del giornalismo, Missiroli non faceva altro che parlare del giovane professore come del più bravo giornalista d'Italia.

Nel 1961 i proprietari del Corriere, i fratelli Aldo, Mario e Vittorio Crespi, industriali tessili, furono impressionati dall'annuncio dell'editore Angelo Rizzoli di trasformare il settimanale Oggi in Oggi Quotidiano, ossia in un temibile concorrente del Corriere. Il quale appena qualche anno prima, nel 1956, aveva subito un altro pericolosissimo attacco da parte del neonato quotidiano dell'Eni, Il Giorno, diretto da un bravo e scatenato Gaetano Baldacci, tra l'altro ex inviato speciale proprio del Corsera. Per di più Rizzoli aveva affidato la direzione di Oggi Quotidiano a un giovane e popolare giornalista, il commentatore televisivo di politica estera Gianni Granzotto.

Che fecero i Crespi per fronteggiare la nuova minaccia? Tradizionalmente i contratti dei direttori del Corriere duravano 5 anni; solitamente alla scadenza venivano prorogati, ma di un anno alla volta. Missiroli era già al nono anno, una durata eccezionale. Quando gli comunicarono il mancato rinnovo, i Crespi avevano già scelto e nominato il successore, in persona proprio del suo pupillo Spa-

dolini, il quale non l'aveva subito comunicato al suo grande padrino. Che quando lo seppe ne fu molto amareggiato.

Allora assistemmo all'interno del Corriere a un gesto di eccezionale solidarietà e affetto verso il grande vecchio: otto grandi firme annunciarono le loro dimissioni in blocco; sette sottoscrissero la lettera di dimissioni, l'ottavo, Montanelli, aderì verbalmente. I Crespi furono costretti a recedere dalla nomina, e Spadolini continuò a dirigere il Resto del Carlino. In quei giorni si aggirava in Via Solferino Alfio Russo, all'epoca direttore della Nazionale di Firenze. Comunicò la propria disponibilità a Gaetano Afeltra, che ne prospettò la candidatura agli altri sette grandi e alla proprietà. Così Alfio Russo divenne direttore del Corriere della Sera. Architetto subito un organigramma di vertice che io sconsigliai vivamente ad Afeltra di accettare. Ma Afeltra si fece irretire e, dopo appena qualche mese, fu costretto da Russo a lasciare il Corriere. Era l'ottobre del 1961. Ma questa è un'altra storia.

La direzione Russo durò fino al 1968, anno in cui finalmente Spadolini poté fare il proprio ingresso in Via Solferino. Riempì il giornale di articolesse, come si chiamano in gergo redazionale gli articoli lunghi, seri, pesanti. Era un professore, uno storico, non un giornalista. Un giorno gli dissi che Guglielmo Zucconi, direttore della Domenica del Corriere, insisteva moltissimo perché passassi dal Corriere alla Domenica; Spadolini ebbe una reazione d'ira furibonda contro il suo collega: nessun direttore di testate del gruppo, sosteneva, doveva permettersi di sottrargli un giornalista.

Intanto erano morti Aldo e Vittorio Crespi e gli eredi litigavano. Spadolini intervenne per fare acquistare le loro quote a qualcuno? Si disse che l'intromissione non fosse piaciuta a Giulia Maria Crespi, figlia di Aldo. Una mattina del 1972 Spadolini giunse verso mezzogiorno al giornale; non c'era nessuno ad attenderlo, solo una busta chiusa sulla sua scrivania. L'aprì, licenziamento in tronco; si accomodi alla cassa per la liquidazione. Senza un

incontro, una parola, un saluto. Un direttore del Corriere, e di quella statura, licenziato come all'epoca non si faceva neppure con un cameriere.

Erano imminenti le elezioni politiche. Gaetano Afeltra lo accompagnò dal segretario del Pri Ugo La Malfa, che gli riservò un collegio senatoriale a Milano. Spadolini fu eletto senatore come indipendente nelle liste del Pri, partito di cui poi sarebbe diventato segretario. E cominciò la sfolgorante carriera politica che lo portò nel 1981 ad essere il primo presidente del Consiglio non democristiano. Intanto tramontava l'impero dei Crespi: il 28 maggio 1973 Gianni Agnelli e Angelo Moratti acquistarono due quote del Corriere; il 12 luglio 1974 loro due e Giulia Maria vendettero tutte e tre le quote ad Andrea Rizzoli.

# Adesso le smentite si chiamano interventi

Dicembre 2004

L'infortunio in cui sono caduti alcuni quotidiani nel dare per certa, la mattina del 3 novembre scorso, la vittoria del candidato alla presidenza degli Stati Uniti John Kerry, deve indurre i giornalisti a riflettere seriamente sulle origini, sulla trasformazione e sulle prospettive della loro professione. Il fatto che tra tali giornali figurasse il primo in Italia, il Corriere della Sera, rivela il modo di lavorare invalso ormai in gran parte della stampa. Che l'infortunio sia capitato a una testata minore come Il Manifesto non è giustificabile ma è spiegabile: non ha così tanti mezzi da permettersi uno staff di giornalisti, tecnici, maestranze deste tutta la notte per «ribattere» una pagina o addirittura, a giorno fatto, pubblicare un'edizione straordinaria; neanche per un avvenimento così eccezionale come l'elezione del capo di Stato più importante del mondo.

Alcuni infortuni giornalistici sono dovuti a cause di forza maggiore. Ma essi sono rarissimi, o quanto meno devono essere tali. Soprattutto se folta e ben pasciuta, una redazione deve essere preparata a tutto: far partire gli inviati in qualunque momento, attivare la rete dei corrispondenti, avere un archivio aggiornato, possedere servizi e articoli già composti e impaginati, contare su un'organizzazione adeguata all'importante servizio pubblico - ossia l'informazione - che si offre ai lettori. Considerazioni talmente ovvie da apparire banali. Ma non è così. Non avveniva, un tempo, quello che succede oggi,

figuriamoci poi al Corriere della Sera. In occasione della morte di Papa Paolo VI, ad esempio, si prepararono, come sempre per tali e per anche meno importanti avvenimenti, una serie di ritratti dei probabili successori. Furono mobilitati una decina di giornalisti, tra i quali anch'io. Ad ognuno fu assegnato il nome di un probabile Papa. Dovevamo predisporre un servizio sul nuovo Pontefice come se fosse stato eletto in quell'istante. A me toccò il Patriarca di Venezia, cardinale Albino Luciani.

Mi misi immediatamente in azione, ne studiai la vita, cercai tutti gli episodi conosciuti e non conosciuti di cui era stato protagonista, lessi i testi che aveva scritto e le prediche che aveva fatto, rintracciai persone a lui vicine allora e nel passato, interrogai compagni di studi, fedeli, collaboratori, compii un vasto giro nelle sperdute parrocchie della sua sperduta diocesi. Scrisi in anticipo l'articolo della sua elezione, come fecero i miei colleghi per i loro candidati. Il caso volle che fosse eletto Papa, il 3 settembre 1978, proprio Albino Luciani. Ai lettori il mio articolo sembrò scritto subito dopo la fumata bianca. Ma quanto lavoro, fatica, organizzazione, risorse finanziarie era costato al Corriere della Sera? Un grande giornale è tale per lo sforzo, la passione, il sacrificio dei dipendenti.

A volte anche per le risorse finanziarie, ma queste non sono tutto: anzi spesso i giornalisti troppo ben trattati diventano star, dive, mezzibusti, attori, istrioni, non esercitano più il vero giornalismo, diffondono tra le masse immagini false, ingannevoli, illusorie di questa professione. Il cui deterioramento raggiunge oggi il punto massimo nella televisione, che spinge il giornalista a dimenticare l'obbligo di cercare e dare le notizie, ad abbandonare il ruolo di semplice informatore, ad assumerne altri: presentatore, conduttore, attore, protagonista, politicante, tribuno, divo ecc.

È vero che per dieci star del giornalismo, soprattutto tv, esistono diecimila giornalisti seri, affidabili, motivati, appassionati di questo lavoro, infaticabili segugi alla ricerca di notizie, operanti nell'anonimato, nella routine quoti-



diana, al tavolo di redazione, in cronaca, in tipografia ecc. Ma spesso non hanno maestri, i direttori sono nominati con criteri diversi da quelli di un tempo: non bastano più la bravura e l'iscrizione all'Ordine professionale, indispensabile per legge; occorre soprattutto quella a un partito e anzi, sempre più spesso, a un'organizzazione segreta. I risultati sono la mancanza di rigore, la sciattezza, l'approssimazione, la superficialità, il pressappochismo nel raccogliere notizie, nello scriverle, nel verificarle, nell'accertarne la fondatezza, nell'osservare le regole della grammatica e della sintassi, nel conoscere il vocabolario italiano. Quando fui assunto dal Corriere della Sera, nel lontano 1956, mi fu subito spiegata una regola fondamentale, anzi una legge: il Corriere non smentisce mai. Ossia, non accetta smentite alle notizie e alle affermazioni che pubblica.

Che significava? Una prepotenza, una prevaricazione, una violazione dell'obbligo di rettificare errori, notizie infondate, attribuzioni sbagliate a qualcuno di fatti inesistenti, disonorevoli, infamanti? Nulla di questo, significava l'opposto: il Corriere della Sera non smentiva e non rettificava mai perché non sbagliava mai, pubblicava notizie assolutamente vere, senza possibilità di confutazione, correzione, modifica. Era possibile? Certo, perché prima di essere scritta, una notizia era rigorosamente controllata e accertata; se non era sicura si preferiva ometterla. Ma non era possibile qualche errore umano? Come facevano i giornalisti a non sbagliare mai? Un sistema c'era, e ci sarebbe anche ora: oltre all'orgoglio di appartenere a un giornale che non sbagliava mai, impedivano di farlo l'abitudine, l'esercizio, il rigore mentale. Oggi, al contrario, libero da quest'ultimo, privo di un imperativo categorico, il giornalista non si preoccupa di controllare, attribuisce fatti inesistenti, diffama e danneggia gravemente le persone.

In questi ultimi tempi la categoria si è battuta per ottenere dal Parlamento la depenalizzazione del reato di diffamazione e l'attenuazione dell'obbligo di risarcire i dan-

ni alle persone offese. Non condivido tale privilegio se il giornalista non riacquista la certezza di quanto scrive, lo scrupolo di non danneggiare persone con l'attribuzione di fatti non provati o con giudizi non fondati, il rigore in uso un tempo al Corriere della Sera. Dico «un tempo» perché purtroppo anche in questo giornale tale stile è dimenticato. Lo dimostrano le frequenti smentite e rettifiche pubblicate, frutto evidente di altrettanti errori, imprecisioni, avventatezze. Smentite e rettifiche eufemisticamente ribattezzate «Interventi e repliche» nell'inopportuno tentativo di camuffarle e di riservare ingiustamente, al giornalista che ha sbagliato, sempre l'ultima parola.

## Se ogni azionista scegliesse un direttore

Gennaio 2005

Ho sempre sentito dire, nel vecchio Corriere della Sera, che i suoi proprietari non si interessavano mai di esso e soprattutto della sua linea politica, che era tradizionalmente indicata negli editoriali domenicali del direttore, all'epoca Mario Missiroli, i quali tacitamente suggerivano a tutti i redattori la rotta da seguire. A sottolineare quella caratteristica del Corriere era soprattutto Gaetano Afeltra, redattore capo del Corriere d'Informazione, gloriosa edizione del pomeriggio del Corriere della Sera, chiusa il 15 maggio 1981 dai nuovi incolti, ottusi e interessati amministratori. Afeltra mi raccontava sempre che i tre proprietari, i fratelli Aldo, Vittorio e Mario Crespi, restavano lontani, distaccati dalla dirigenza e dalla conduzione dell'azienda editoriale, che pubblicava anche i diffusissimi Domenica del Corriere e Corriere dei Piccoli. Avevano un amministratore generale di tutte le loro aziende - le principali erano quelle tessili -, il quale nominava un direttore generale per il settore editoriale; questi a sua volta nominava il direttore responsabile ed era l'unico ad avere contatti con quest'ultimo, e per fatti solo amministrativi e contabili, ad esempio per contestare metodicamente le richieste di aumenti retributivi dei singoli redattori. Ai quali, del resto, in quei tempi era già difficile parlare con il direttore, che aveva due redattori-capo factotum, Michele Mottola per il Corriere della Sera e appunto Afeltra per il Corriere d'Informazione.

Mi raccontava pure Afeltra che i Crespi si interessavano

del giornale solo una volta l'anno: quando l'amministratore su un piatto d'argento andava a consegnargli, a chiusura del bilancio annuo, un assegno corrispondente agli utili di esercizio, pari all'epoca a circa 600 milioni di lire. Parlo degli ultimi anni 50, essendo io stato chiamato al Corriere della Sera il 5 aprile del 1956. Pur senza interferenze della proprietà, la linea politica di Missiroli rispecchiava, comunque, gli interessi degli editori: era filo-governativa - governava il quadripartito centrista Dc-Pli-Pri-Psdi - con un occhio di riguardo verso il Pli e la borghesia industriale lombarda.

Successivamente, con l'uscita di Missiroli dal giornale nel 1961, ma soprattutto con la progressiva scomparsa dei tre fratelli Crespi e il subentro dei loro eredi, cominciò la parabola discendente per l'indipendenza, l'autonomia, l'obiettività del Corriere della Sera. Perché alcuni eredi cominciarono a interessarsi attivamente alla gestione del giornale, cercando di influire sia sulla scelta del direttore sia sulle decisioni di quest'ultimo, determinando l'insorgenza di gelosie e rivalità negli altri. Il risultato fu che, dopo alterne incursioni e traversie familiari, politiche e finanziarie, in una dozzina di anni i Crespi perdettero tutti il Corriere della Sera. Si era giunti al paradosso che qualche erede si era messo a frequentare giornalmente la redazione, quanto meno quella romana dove si decideva la linea politica del giornale; a parlare quotidianamente con alcuni redattori, a crearsi all'interno della redazione giornalisti fidati che lo seguivano anche in vacanza trasformando le proprie signore in damigelle di compagnia della consorte dell'editore.

Ho descritto in una precedente puntata della mia Corsera Story il risultato più clamoroso della pesante interferenza di alcuni eredi nella gestione del Corriere della Sera: il licenziamento in tronco, prima ancora che scadesse il suo contratto quinquennale e in modi inurbani, del direttore Giovanni Spadolini, futuro presidente del Consiglio e del Senato, destinato a diventare in quest'ultima carica il numero 2 delle Istituzioni, ossia il Capo di Stato

supplente in caso di assenza o impedimento del Presidente della Repubblica. Sono costretto a tornare sull'argomento perché, invece di costituire una macchia isolata nella storia del Corriere, il caso Spadolini si è ripetuto proprio nelle settimane scorse per cause e con modalità addirittura peggiori: il licenziamento in tronco, a neppure due anni dalla nomina, di un altro direttore, Stefano Folli. Il quale non sarà certo l'illustre scrittore, docente ed esperto della storia del Risorgimento italiano che fu Spadolini, ma quanto meno è stato uno zelante allievo di quel maestro al cui fianco ha lavorato per anni.

Perché Folli è stato sostituito da un altro direttore, Paolo Mieli, indiscutibilmente bravo, preparato, degno della massima stima, nonché supercollaudato in quanto è già stato direttore del Corriere della Sera? Semplicemente per l'avvenuta modifica della composizione azionaria della società proprietaria della gloriosa testata. Quindi non per demeriti, che Folli non ha avuto, o per meriti, che Mieli ha avuto ma che comunque non impedirono alla precedente proprietà di sostituirlo con Ferruccio De Bortoli. Perché Mieli fu rimosso se oggi viene riassunto? Era scaduto il suo contratto? Anche il contratto di Missiroli era scaduto ma questi fu confermato e diresse il Corriere per ben 9 anni; poi, anziano, fu sostituito non in quanto tale, ma perché i Crespi paventarono la concorrenza dell'annunciato Oggi Quotidiano mai pubblicato, la cui direzione era stata affidata dall'editore Angelo Rizzoli al giovane Gianni Granzotto.

Ritengo giusto che un imprenditore possa affidare la direzione della propria azienda a un direttore che stimi e che risponda alle sue direttive o aspettative; e che questo avvenga anche in una società per azioni i cui azionisti siano una molteplicità di soggetti. Ma un conto è una fabbrica di bulloni, un altro un giornale, per di più della storia, della tradizione, dell'autorevolezza del Corriere della Sera; almeno fino a quando i proprietari desiderino conservargli tali pregi.

Mieli è stato nominato direttore da un'esigua frazione

della proprietà riuscita a prevalere per una serie di circostanze e dopo lotte interne. Stiamo andando verso un aberrante sistema: presto ogni azionista o piccola cordata di azionisti sceglierà un proprio candidato-direttore, fidato, ossequiente, rispettoso degli interessi del proprio gruppo di riferimento, quindi neppure di tutta la proprietà. Un caos, una dequalificazione, una perdita di indipendenza e autorevolezza cui seguirà una feroce lottizzazione interna, la stessa tanto e sempre deprecata dal Corriere quando è attuata nella Rai. Unica azienda, questa, in cui, a causa della sua proprietà pubblica, è tutto sommato giustificata.

# Quando a dirigere c'era il direttore

Febbraio 2005

Chi si va a rileggere i giornali di cent'anni fa? Forse solo gli studenti di Giornalismo. Ogni tanto però, in occasione di qualche grande anniversario, ad esempio il centenario della fondazione, viene inserita in qualche giornale la copia del suo primo numero. Solo così la massa dei lettori può capire come erano fatti allora i quotidiani: niente foto, titoli piccoli, intere colonne di piombo ovvero di testo composto con il vecchio sistema della linotype, basato sulla fusione in piombo di caratteri e righe. Si trattava di giornali densi di notizie, servizi, reportages, con pochi articoli di commento. Visivamente erano pagine che oggi, se non proprio illeggibili, sarebbero certamente ostiche; ma erano più che funzionali ai tempi in cui La Domenica del Corriere illustrava i servizi con le tavole a colori prima di Achille Beltrami, poi di Walter Molino.

Oggi certamente non può più essere così, sia per l'immensa produzione e l'istantanea trasmissione di immagini rese possibili dai progressi tecnici e scientifici, sia per l'ausilio fornito dalla foto al giornalista nella descrizione di un avvenimento, sia per l'esigenza del lettore di apprendere rapidamente, sinteticamente e visivamente quello che è successo. E sia, infine e soprattutto, per l'abitudine, diffusa ormai anche eccessivamente dalla televisione, di apprendere le notizie quasi esclusivamente attraverso le immagini, per di più in movimento e a colori, i cosiddetti «video». Ma da questo a quanto si sta verifi-

cando in alcuni grandi quotidiani, tra cui il Corriere della Sera, la differenza è abissale. E va tutta a scapito dell'informazione, ossia del vero giornalismo.

Recentemente proprio il Corriere della Sera, ma non solo questo, ha registrato un'escalation travolgente, smodata, eccessiva, dell'immagine in sostituzione, e non più solo a corredo, dei testi. Si è assistito, ad esempio, alla pubblicazione, a cavallo di due pagine come la seconda e la terza, dedicate entrambe a un avvenimento di grandissima attualità, di un'immensa fotografia dalle dimensioni quasi di un'intera pagina; il che significa che di fatto, anziché due pagine, a quell'argomento ne è stata dedicata solo una; e senza che lo smisurato ingrandimento della foto aggiungesse alcunché alle notizie contenute in quelle due pagine. E questo schema si ripete in varie occasioni.

In alcuni giornali si assiste, in sostanza, a una crescente prevalenza, sul giornalismo, di pure esercitazioni accademiche, a tentativi di presentare una veste grafica apparentemente più accattivante e moderna ricorrendo, però, non all'arricchimento e all'approfondimento dei contenuti, ma a semplici e banali espedienti visivi, non giustificati dai servizi cui si riferiscono e del tutto gratuiti in quanto gli stessi effetti possono essere raggiunti da immagini di minori dimensioni, tanto più che è cominciata ed è in crescita anche nei quotidiani l'introduzione della stampa a colori.

Si tratta pertanto di esercitazioni non solo velleitarie e inutili, ma dannose per vari motivi, principalmente perché riducono lo spazio destinato ai testi relativi sia allo stesso argomento sia ad eventuali altri argomenti, che potrebbero invece arricchire maggiormente il giornale. Spesso, per di più, le foto sono accompagnate da altri artifici grafici come tabelle, diagrammi, schemetti, riassuntini. Ma come si giunge a queste macroscopiche sproporzioni tra scritti e foto, a questo impoverimento dei testi senza una corrispondente e proporzionata validità delle immagini? Una risposta a questa domanda può trovarsi



nel ruolo acquisito negli ultimi decenni dai grafici e nel loro maggiore peso anche sindacale. Proprio nel Corriere della Sera c'è stato, tra gli altri, un caso clamoroso, quello di un grafico riuscito prima a farsi eleggere nel Comitato di redazione e poi a farsi nominare vicecaporedattore senza aver mai scritto un articolo.

Il problema, va chiarito subito, non è quello di saper scrivere o disegnare; ho conosciuto bravissimi giornalisti che non hanno mai scritto un articolo eppure hanno realizzato scoop clamorosi. Uno di essi, in servizio alla Questura di Roma, nel primissimo pomeriggio del 17 dicembre 1973 mi telefonò in anteprima la notizia dell'attentato contro l'aereo della Pan-Am nell'aeroporto di Fiumicino che provocò 32 morti e 15 feriti, consentendomi di comunicarla alla direzione del Corriere della Sera prima di tutte le agenzie. E vi sono stati esempi di illustri colleghi come Gaetano Afeltra il quale, dirigendo il glorioso Corriere d'Informazione, anziché scrivere preferiva suggerire dettagliatamente, ottenendone articoli superlativi, la «scaletta» a firme autorevolissime come Dino Buzzati, Orio Vergani, Virgilio Lilli e Indro Montanelli, da seguire nei servizi che gli commissionava.

Non sono solo le immagini ingiustificatamente smisurate a ridurre i contenuti giornalistici. Un altro espediente è costituito dai testi sbandierati a destra, artificio grafico usato per allungare pezzi brevi ed eliminare il fastidio di riempire gli spazi vuoti. Un terzo è la predisposizione al mattino, da parte dei grafici, di una «gabbia» in cui inserire gli argomenti previsti, cercando, per pigrizia, osservanza di orari sindacali o esigenze editoriali, di modificarla e adeguarla il meno possibile agli imprevisti del giorno, con squilibri valutativi e minore freschezza dei servizi. Un tempo si sostituivano pagine intere a tarda ora della notte, ma oggi dopo le 20 è difficile trovare qualcuno nelle redazioni.

In questa situazione qual è il compito dei direttori? Seguire, controllare, vigilare, spronare la redazione a migliorare sempre i contenuti giornalistici, a evitare di

riempire le pagine come il cestino della carta. Possono farlo ancora? In teoria sì, ma nella pratica li si vede più impegnati nei rapporti con i politici e con i potentati economico-finanziari che nella confezione dei giornali, lasciata in mano agli art director.

# L'inattendibile «Piccola Posta» dei lettori

Marzo 2005

Quante lettere scrivono i lettori ai giornali? Quante ne vengono pubblicate? Quanto spazio viene riservato alla «Posta dei lettori»? Quanto ne occorrerebbe se venissero pubblicate tutte? Vengono pubblicate integralmente o soltanto alcuni stralci? O il contenuto viene riassunto all'essenziale? Perché ad alcune viene risposto anche abbondantemente dal titolare della rubrica e altre non meritano una riga di risposta? Come vengono scelte, appunto dal titolare del servizio, quelle cui rispondere? Quante ne vengono scartate totalmente? Se ne giungessero al giornale qualche centinaio o migliaio al giorno, verrebbero tutte lette? Da chi? Oltre al titolare della rubrica, che solitamente è una firma del giornalismo o un collaboratore esimio che sicuramente non potrebbe trascorrere tutto il giorno nel decifrare missive, chi apre le buste? Si compie una prima cernita e poi una seconda? E chi le compie: la redazione o la segreteria di redazione?

Un diluvio di domande sarebbe da porre ai direttori dei giornali che destinano uno spazio alla «Posta dei lettori». A questi ultimi interesserebbe leggere una sincera inchiesta giornalistica sul fenomeno, che però non si fa. Per cui il dubbio resta: ma è poi un fenomeno vero o inventato? Anzi la domanda da porre, esplicitamente, è questa: sono autentiche quelle lettere che vengono pubblicate? E se lo sono, perché non portano nome, cognome e indirizzo dei mittenti? Perché sono solitamente corredate di firme plausibilmente inattendibili e inventate?

Non c'è bisogno di essere stato, come me, tantissimi anni in una redazione. E di aver dovuto scrivere anche qualche finta lettera al collega incaricato della rubrica il quale, in assenza di reali mittenti, supplicava di aiutarlo a riempire lo spazio assegnatogli. E non c'è bisogno neppure di ricordare qualche zelante impiegato di segreteria o di archivio, proprio nel primo giornale d'Italia ossia il Corriere della Sera, bravissimo nel suscitare e collazionare il malcontento di parenti, amici e conoscenti per i piccoli o grandi disservizi pubblici quotidiani, per esprimerlo e trasmetterlo quindi, in forma di lettera, al redattore competente, apponendovi una firma più o meno di fantasia.

Se questo avveniva alcuni decenni fa, era un sistema certamente ingenuo ma comunque più credibile per i lettori. Negli anni 50 c'erano addirittura giornali, ad esempio il Momento Sera, che aumentavano la tiratura il giorno che dedicavano un'intera pagina alla pubblicazione di qualche centinaio di «francobolli», ovvero di piccole fotografie di bambini, nell'ambito della rubrica «Bimbi belli». Le mamme correavano ad acquistare decine di copie da regalare a parenti e amici, da incorniciare ed esporre sull'etagere, o da riporre in un cassetto del comò: non molti avevano una libreria, una scrivania, un archivio fotografico.

Le semplici, ingenue, casalinghe rubriche sui «Bimbi belli» sono sparite da tempo dai giornali, devastati nei loro lati più umani da una spettacolare ma fredda, senz'anima e diseducativa televisione; i nuovi miti della società, e quindi della stampa, e pertanto di nuovo della società, sono i computer, internet, i telefonini, i messaggi, la posta elettronica e tutto il loro corollario di oggetti, servizi, linguaggi, termini e miti del 21esimo secolo. Di conseguenza inavvertitamente su questa strada si è finiti nell'assurdo: adesso il fenomeno sta già regredendo perché forse ci si è resi conto del ridicolo, ma fino a pochi mesi fa c'erano giornalisti che sotto un articolo indicavano, oltre a nome e cognome, il proprio indirizzo di posta

elettronica suscitando una domanda spontanea: ma il grande Luigi Barzini firmava forse le proprie corrispondenze dalla Cina indicando l'indirizzo di casa? Alla fine dei suoi magistrali articoli, dopo la firma, Indro Montanelli scriveva il numero del telefono?

Torniamo alla piccola «Posta dei lettori», chiamata anche «Lettere al Direttore». A parte qualche lettera di rettifica o di smentita per errori pubblicati, relegata nella rubrica eufemisticamente chiamata «Interventi e repliche» e di cui ho parlato in una precedente puntata, queste mezze e più pagine di lettere odorano di falso clamoroso. È inutile invocare la legge sulla riservatezza per spiegare la mancanza, in calce, di nomi e indirizzi reali: perché se uno scrive una lettera a un giornale per farla pubblicare, vuol far sapere chi è realmente, senza nascondersi, altrimenti le sue affermazioni potrebbero ritenersi superficiali, false, perfino calunniose, diffamatorie, simulatrici di reati ecc.

Ma quel che è più patetico in queste rubriche di «Posta dei lettori», sono le lettere cui le grandi firme rispondono. Lettere smaccatamente dirette ad ottenere risposte che interessano non certo la massa dei lettori, ma solo coloro che se le scrivono o che mobilitano parenti e amici per farsele inviare. Per quale fine? Per sfoggiare la propria erudizione; per disquisire su argomenti ai quali sono personalmente interessati; per fare pubblicità gratuita a un proprio libro già pubblicato o in procinto di esserlo; per compiacere la parte politica cui debbono o dovranno riconoscenza. Insomma per fare tutto, anche per guadagnarsi uno stipendio, tranne soddisfare le vere esigenze, le curiosità, le lamentele dei lettori.

I quali, anziché imbattersi in risposte adeguate, pertinenti e soddisfacenti in merito a quesiti, segnalazioni e osservazioni su problemi angoscianti della vita quotidiana, devono sorbirsi peregrine dissertazioni su fatti accaduti e personaggi vissuti magari cent'anni fa, e da nessuno richieste. Radio e televisioni non sono immuni da questo stesso sistema, che anzi vi risulta ampliato. Un si-

stema che ottiene un solo risultato: la delusione, il disinteresse e quindi la distanza dei lettori da questo teatrino falso e mistificante in cui i padroni dell'inchiostro e del video furoreggiano, predicano, imboniscono a ruota libera, senza freni e senza controlli, la massa. O meglio, ritengono di farlo, e forse sono anche convinti di riuscirci. Dimenticando un saggio detto popolare che riguarda tutti i soloni, le prime donne, gli opinionisti esclusivi di giornali, radio e tv: «Predicator che predichi al vento, non predicar che tanto non ti sento».

# Forse l'abito non fa il monaco. Ma il rigore fa il giornale

Aprile 2005

L'abito fa o non fa il monaco? Ascolto sempre risposte contraddittorie a questa domanda, dipendenti da chi le fornisce: un rigoroso formalista o un pratico osservante della sostanza. Potrebbero avere ragione entrambi: in alcuni casi l'aspetto esteriore rivela anche quello interiore, in altri non dice proprio nulla. Ma oggi, senza cercarla, la risposta si presenta tutti i giorni da sola a chi legge il Corriere della Sera. E più precisamente a chi lo legge da tanti anni e, ricordando com'era un tempo, può paragonarlo a com'è adesso. Ebbene la risposta è questa: l'abito fa il monaco, e come. E spiego il perché. Ormai capita tutti i giorni di leggere sul Corriere della Sera errori e violazioni delle più semplici regole grammaticali, tollerate in prima elementare, non più in terza, almeno quella di una volta. Gli esempi sono numerosi. Eccone qualcuno. Il giorno di Pasqua il primo titolo della prima pagina, quello dell'articolo di fondo, ne conteneva uno madornale: un «SI'» scritto con l'apostrofo anziché con l'accento; la forma corretta infatti è «SÌ». È un problema di tastiera? No, perché non mancano al Corriere i mezzi per dotarsi di computer e caratteri che tutti hanno, e che anzi sicuramente ha. È un problema di correttori di bozze? No, perché questi vanno istruiti, formati, casomai sostituiti e quelli bravi, sempre più rari, ben pagati.

Un altro esempio? La «c» in italiano ha un suono dolce o duro a seconda della vocale che la segue. Per indicare che qualcuno ha qualcosa, nel linguaggio parlato e pre-

valentemente nel Sud si dice di solito «ci ha», e così dovrebbe scriversi; volendo dare maggior forza espressiva e ovviamente gergale all'affermazione, potrebbe scriversi «cià»; invece anche sul Corriere - altri giornali non fanno testo -, si trova scritto «c'ha», che si legge ovviamente «ca». Esempi forse noiosi ma necessari per le inevitabili conclusioni che ne trarremo.

Un terzo esempio: l'abolizione dell'articolo dinanzi al nome di una società, a una ragione sociale. Da quando, vent'anni fa, i dirigenti della Fiat, invece di «ci vediamo in azienda» cominciarono a dire «ci vediamo in Fiat» - la dizione esatta era «nella Fiat» o «alla Fiat» -; e da quando, all'incirca nella stessa epoca o un po' prima, un articolista del Sole 24 Ore cominciò a scrivere «a fronte di» anziché «di fronte a», questi clamorosi errori di italiano hanno contagiato via via quei giornalisti che si ritengono à la page solo se usano locuzioni insolite, e non se accertano la fondatezza delle notizie, se fanno ragionamenti sensati, se rispettano i sentimenti della gente, se tutelano gli interessi dei lettori. Così ora si assiste anche sul Corriere della Sera al dilagare di un linguaggio monco, irrazionale anche perché poi non sempre applicato; e soprattutto incoerente per questo motivo: se le esigenze della vita odierna impongono una semplificazione della lingua parlata e quindi l'abolizione degli articoli, allora andrebbero aboliti tutti; e le preposizioni articolate andrebbero sostituite dalle semplici. Diverrebbe tutto più facile, rapido, «efficiente ed efficace», come usano pure dire questi semplificatori, e anche meno costoso. Certamente il linguaggio risulterebbe assurdo, grottesco, esilarante, demenziale.

Un ultimo caso: il sostantivo con la prima lettera minuscola seguito da un aggettivo con la prima maiuscola, ad esempio: «la popolazione Italiana», «il governo France-se». Non vale neppure la pena di soffermarvisi. A questo punto qualcuno potrebbe osservare che un conto sono i modi di scrivere - ossia la conoscenza delle regole grammaticali e sintattiche -, e un altro la validità dei contenu-



ti; e che, pertanto, l'abito non fa il monaco. Potrebbe anche accettarsi questa tesi, ma dovremmo rivedere la classificazione in categorie dei giornali. Nel dopoguerra ci sono stati, e ci sono tuttora, periodici scritti in dialetto, ovviamente senza alcun rispetto per le regole dell'italiano; ricordo per esempio Il Vernacoliere. Ma erano, e sono, solitamente umoristici o satirici. Vogliamo ridere anche leggendo il Corriere della Sera, giornale un tempo tanto rigoroso nello stile, nel linguaggio e nei contenuti, da essere ritenuto l'unica fonte attendibile in Italia nei casi drammatici per il Paese e per l'intera umanità?

Tanto attendibile che nei 5 giorni che seguirono il 24 ottobre 1962, giorno in cui il presidente degli Stati Uniti John Fitzgerald Kennedy impose brutalmente al primo ministro sovietico Nikita Krusciov di bloccare l'installazione di missili nucleari a Cuba, pena la guerra atomica che fu sul punto di scoppiare, in redazione avemmo la sorpresa di vedere che di colpo la vendita del Corriere aumentò giornalmente di 180 mila copie. Proprio perché, nell'imminenza di una tragedia simile, la gente, angosciatissima, voleva sapere la verità e andava a cercarla nel Corriere, non certo nel Vernacoliere.

Il giornale è come una persona. Se a ciascuno di noi si presenta un individuo sciatto, disordinato, trascurato, con barba incolta, abiti sgualciti, documenti macchiati e spiegazzati, una specie di barbone, per offrirci un grande affare, difficilmente lo riteniamo credibile e affidabile. Certamente esistono individui che, dotati di estro, senso artistico, sentimenti delicati, hanno mente e cuore talmente impegnati nella creazione artistica o poetica da non curarsi del proprio aspetto esteriore e dell'idea che suscitano nel prossimo. Ma diverso è il caso di un giornale che è il prodotto di un numero considerevole di persone e di un'organizzazione pressoché ferrea, se vuole uscire puntualmente in edicola e riportare tempestivamente le notizie degli avvenimenti.

Un giornale costellato di errori ortografici, grammaticali, sintattici, di linguaggio sciatto, di modi di dire e termi-

ni di cattivo gusto usati quando non sono assolutamente indispensabili, nel quale in sintesi manca il rigore assoluto anche nella forma, non può essere rigoroso nella sostanza, nei contenuti. Corre il rischio di pubblicare notizie imprecise, approssimative, superficiali, erranee. E di ricevere una pioggia di smentite. La vigilia di Pasqua il Corriere è stato costretto a pubblicarne ben tre; una delle quali per avere addirittura pubblicato la foto di un personaggio politico con il nome di un altro.

# Come si scelgono gli opinionisti

Maggio 2005

Come si scelgono gli opinionisti? O più precisamente: in base a quali criteri i direttori scelgono oggi i giornalisti cui affidare il compito di scrivere l'articolo più importante e delicato del giornale? Innanzitutto va ricordato che il termine opinionista è un neologismo: si usa da qualche anno in sostituzione di fondista. Sostantivo quest'ultimo che indicava e indica tuttora l'autore di un articolo di fondo. Il fondista è una persona diversa dall'editorialista. Perché anche se l'articolo di fondo, chiamato sbrigativamente «il fondo», occupa la stessa posizione dell'editoriale in apertura del giornale, si distingue da quest'ultimo perché può essere scritto da chiunque, mentre l'editoriale è scritto solo dal direttore; e appunto per questo riporta il pensiero, l'orientamento, la posizione dell'editore, ossia del proprietario. Queste spiegazioni, se possono risultare interessanti per i lettori, dovrebbero essere superflue per i giornalisti, i quali conoscono o quanto meno dovrebbero conoscere il gergo della loro categoria; purtroppo non è sempre così, soprattutto per i più giovani; non è raro sentirli confondere termini come capocronaca e capocronista. Se è ben chiara la differenza tra editorialista e fondista, non è detto però che tra il fondista e l'opinionista non ve ne sia nessuna.

Perché, mentre solitamente il fondista è un giornalista professionista legato da un rapporto di lavoro subordinato al giornale, l'opinionista è un estraneo, un esperto in qualche materia scelto al di fuori della redazione, che

teoricamente può essere anche giornalista pubblicitista ma solitamente non lo è: presta la propria opera in altri settori professionali, ad esempio nel mondo della cultura, del diritto, dell'istruzione, dell'università ecc.

Ovviamente la prima domanda che si pone è questa: perché il direttore di un giornale non utilizza i propri redattori per far scrivere i fondi, ma ricorre quasi sempre ad estranei? La risposta potrebbe essere la più semplice del mondo, ossia questa: perché all'interno della redazione il direttore non dispone di giornalisti esperti in temi specifici, ad esempio Diritto costituzionale, Diritto amministrativo, Economia, Fisco, Previdenza ecc. Ma sarebbe una risposta fuorviante, inadeguata, non sempre rispondente alla realtà. Per vari motivi.

Perché non si conoscono sempre bene i motivi, ma rarissimamente sono ammessi a scrivere fondi i giornalisti della redazione. Non è vero che in una redazione non vi siano esperti in varie materie: spesso, infatti, i giornalisti sono più esperti, più conoscitori e comunque più pratici e aderenti alla realtà di molti studiosi e insegnanti di teorie, in quanto il numero e la complessità degli argomenti che si debbono trattare nelle redazioni impongono la formazione di specialisti; e anche quando la specializzazione non viene deliberatamente programmata, nel tempo si forma spontaneamente. A ciò si aggiunge che il vero compito del giornalista consiste soprattutto nel comunicare, illustrare, far capire ai lettori notizie, concetti, teorie che egli deve prima reperire nelle varie fonti, controllare, approfondire, corredare degli elementi necessari e dei vari pareri, favorevoli e contrari.

Il fondista non dovrebbe essere né ritenersi una «fonte», un'autorità investita di scienza infusa, indiscussa e indiscutibile; sembra un'affermazione azzardata, ma dovrebbe essere proprio il contrario di un «opinionista». Un'opinione personale su un determinato problema andrebbe presentata come un'opinione personale, e non certo in un articolo di fondo del giornale, perché in tal caso diventa l'opinione del giornale, del direttore e soprat-

tutto dell'editore. Andrebbe pubblicata in uno spazio diverso; e se pure, per qualche motivo, andasse al posto del fondo, a fianco o sotto di essa dovrebbe specificarsi che di opinione personale, appunto, si tratta.

Nei 36 anni in cui ho lavorato al Corriere della Sera ho assistito alla progressiva svalutazione della figura del fondista in favore di quella dell'opinionista: un'evoluzione dovuta al vezzo di alcuni direttori di ricorrere a persone prevalentemente del mondo accademico, forse ritenendole più preparate ed esperte in alcuni argomenti - quelli che si trattano solitamente negli articoli di fondo - dei loro stessi giornalisti.

Nei 4 anni che lo diresse, Giovanni Spadolini, illustre professore di Storia del Risorgimento ma certamente non giornalista anche se in precedenza aveva diretto il Resto del Carlino, inflazionò il Corriere di firme dei propri colleghi, cioè di professori universitari. Gli articoli di questi, in aggiunta a quelli dello stesso Spadolini, appesantirono al punto tale il Corriere da contribuire all'inaspettato successo da questo registrato addirittura tra i giovani di estrema sinistra non appena, nel 1972, a Spadolini subentrò Piero Ottone, scelto certamente non per precipui meriti giornalistici. Il ridimensionamento dei professori operato da Ottone comportò uno spostamento tale della linea politica e del taglio giornalistico del Corriere da fargli guadagnare lettori a scapito addirittura di Lotta Continua.

Ma poi lentamente i professori sono tornati non solo a scrivere sulla prima pagina ma a monopolizzarla, trasformandola in una riserva di caccia esclusiva, in una passerella di esibizionismi, ma soprattutto in una palestra per l'esercizio di sport estremi, nei quali l'ossequio assoluto e la difesa degli interessi della proprietà non trovano contraddittori, obiettori, voci dissonanti. È vero che talvolta viene ammesso nel ridotto dei cattedratici qualche ex direttore, ex vicedirettore, ex corrispondente dall'estero; ma queste sporadiche e timide sortite riguardano argomenti diversi da quelli molto più importanti ri-

servati ai professori; e comunque non riescono a riconquistare per la categoria giornalistica uno spazio non solo usurpato, ma gestito in maniera negativa per il giornalismo, per il giornale e per gli stessi interessi degli editori. Perché i lettori sono più disposti ad accettare le tesi di chi cerca di essere obiettivo anziché quelle di chi pretende di convincere avvalendosi di una presunta autorevolezza professorale. Che è riconosciuta forse, ma solo apparentemente, dai loro allievi prima dell'esame, non certo dopo.

# Tobagi e Ricucci: eroi ed errori dei giornalisti italiani

Giugno 2005

Il 26 maggio scorso nella Sala dedicata a Indro Montanelli nella sede del Corriere della Sera in Via Solferino a Milano è stata commemorata la figura di Walter Tobagi nel 25esimo anniversario della sua scomparsa. Giornalista dello stesso quotidiano, Tobagi fu assassinato senza altro motivo se non l'exasperato clima politico di scontro e contestazione creatosi in quegli anni. La commemorazione organizzata dal Corriere della Sera è stata un'iniziativa doverosa e meritoria, e analoghe cerimonie sono state organizzate dagli Ordini dei Giornalisti di Milano e di Roma. Meritoria e opportuna anche perché la rievocazione di quella tragica vicenda e del grande sacrificio di Tobagi ha coinciso con un momento in cui il Corriere della Sera era ed è di nuovo al centro dell'attenzione di tutto il mondo politico, economico, finanziario e giornalistico italiano e straniero per i movimenti in atto nella sua compagine societaria e per gli interessi enormi che, ancora una volta, si sono scatenati sulla sua proprietà, o quanto meno sul suo controllo.

Proprio per tali movimenti pochi giorni prima, sabato 21 maggio, la redazione del Corriere della Sera aveva attuato uno sciopero. Si è assistito pertanto a due fatti, nella vita interna del Corriere, a mio parere del tutto contrastanti. Infatti, mentre il direttore Paolo Mieli indiceva una cerimonia degna di riportare il giornale nell'alveo delle antiche tradizioni di indipendenza, imparzialità, obiettività, rispetto per la dedizione e per il sacrificio dei

propri giornalisti, spirito di unione e solidarietà tra quanti ne fanno parte, indipendentemente dalle opinioni politiche personali, il Comitato di redazione, che ha indetto un giorno di sciopero e ne ha annunciati altri quattro, ha mostrato di ispirarsi ancora, a distanza di vent'anni, a metodi di lotta partigiana e politicamente orientata. Per di più proclamando ufficialmente di voler «assicurare ai lettori, con l'impegno dei giornalisti, il mantenimento dell'autorevolezza, dell'indipendenza e della credibilità del Corriere della Sera ogni giorno».

Pochi giorni prima, il 17 maggio, lo stesso Comitato di redazione aveva pubblicato sul giornale un comunicato sul «rastrellamento di azioni» della Rcs MediaGroup, proprietaria della testata, messo in atto dall'immobiliarista romano Stefano Ricucci, divenuto in pochi giorni il terzo azionista del Gruppo dopo Mediobanca e la Fiat. «Pur trattandosi di operazioni legittime nella logica del mercato borsistico—precisava il comunicato—, la dimensione economica dell'operazione pone inquietanti interrogativi. Ricucci è solo o sta operando per conto di qualcun altro? Fino a dove intende arrivare? Con quali obiettivi?». Ignorando le proteste del Comitato di redazione, anzi forte proprio del riconoscimento della legittimità degli acquisti fatta da quest'ultimo, Ricucci ha continuato a comprare titoli Rcs diventando presto il proprietario del maggior pacchetto azionario. Per contrastarlo il Comitato di redazione si è rivolto anche al presidente del Gruppo Piergaetano Marchetti, rappresentante del «patto di sindacato» che lega in un'azione comune un gruppo di azionisti che insieme detengono la maggioranza delle azioni. A Marchetti il Comitato di redazione ha chiesto di «separare con chiarezza e con atti formali il giornale dall'azionariato, dagli interessi degli azionisti e da possibili incursioni di raider»; e avrebbe ottenuto «impegni di stabilità» dai sottoscrittori del patto stesso.

I lettori che versano giornalmente il loro contributo al bilancio del Corriere, compresi gli abbonati che lo pagano anticipatamente, e che, leggendolo, gli consentono di



incassare miliardi di euro di pubblicità e pagare quindi anche gli stipendi dei redattori, perché il 21 maggio sono stati defraudati del giornale? Devono ringraziare il Comitato di redazione per la difesa dell'indipendenza del Corriere dalle «trame» del Ricucci? E chi la difende invece da quelle degli altri azionisti del patto di sindacato, rappresentati da Piergaetano Marchetti?

È se Ricucci, per ipotesi, nei Consigli di amministrazione della società si mettesse ad approvare indistintamente tutte le decisioni adottate dai soci del patto di sindacato? Se aggiungesse il proprio voto a quelli di costoro? O al Comitato di redazione risulta che Ricucci vuole invece decidere tutto il contrario di quanto decide il patto di sindacato? E che importanza avrebbe ciò, se egli non ha alcun potere possedendo un numero di azioni di gran lunga inferiore a quelle del patto? E quali decisioni contro l'indipendenza e l'obiettività del giornale potrebbe escogitare? Invece quelle che adottano i pattisti garantiscono questa obiettività e indipendenza? I giornalisti del Corriere possono scrivere contro gli interessi delle società detentrici della maggioranza, ossia contro Mediobanca, Fiat e gli altri esimii soci? No. Allora perché il Comitato di redazione non fa un comunicato anche contro di loro e, visto il rapporto di azioni, non proclama un mese di sciopero?

Ecco perché questa sortita del Comitato di redazione del Corsera, oltretutto intempestiva e inopportuna, appare sospetta. Anzi retrodatata, degna di un Comitato di redazione di 20-25 anni fa. Un Comitato di redazione, quello, che non esitò a diventare la cinghia di trasmissione di certi partiti politici, che regalò miliardi alla proprietà concordando il «taglio» delle indennità per le ferie non godute dai giornalisti, che decideva promozioni e cospicui e segreti aumenti di stipendio, che proponeva prepensionamenti di giornalisti scomodi e detrazione dallo stipendio delle giornate di sciopero anche a chi, contravvenendo ai suoi ordini, non riteneva giusto astenersi dal lavoro e danneggiare l'azienda che gli assicurava il pane.

Potrei continuare raccontando tante storie non certo edificanti. L'aspetto triste della vicenda è che si cerchi ancora di ingannare il lettore attuando proprio quella mancata trasparenza che si rimprovera ad altri. Perché la controparte del giornalista non è questo o quell'azionista, è la proprietà nel suo insieme; non c'è un azionista amico e uno nemico, sono tutti controparti, e tali deve considerarli il sindacato dei giornalisti. Altrimenti rischia esso di essere sospettato di attuare, con certe iniziative, proprio «incursioni di raider», e di nasconderne gli ispiratori e i mandanti.

# Il giornale cambia linea? Uno stipendio in regalo a tutti

Luglio 2005

La prima volta che entrai nel Corriere della Sera, nella redazione romana al primo piano di Via della Mercede 37, esattamente il 5 aprile del 1956, sulla targa di ottone a fianco del portoncino era scritto «Il Nuovo Corriere della Sera». Perché in effetti a quell'epoca così si chiamava il primo quotidiano d'Italia. Moltissimi suoi lettori attuali quasi sicuramente non lo sanno, ma prima del 25 luglio 1943, ossia prima della seduta del Gran Consiglio del Fascismo che sfiduciò il primo ministro Benito Mussolini, il Corsera aveva appoggiato il regime, per cui dopo la Liberazione del 25 aprile 1945 non aveva potuto riprendere le pubblicazioni perché compromesso, appunto, con il Fascismo. O meglio: le riprese, ma sotto mentite spoglie, ossia sotto il nome di Corriere d'Informazione. Dopo qualche tempo però, passato quel burrascoso momento, fece un primo passo verso la vecchia e gloriosa testata, chiamandosi, appunto, Il Nuovo Corriere della Sera.

Il Corriere d'Informazione non fu chiuso, ma fu trasformato in giornale del pomeriggio e pubblicato in tre edizioni giornaliera con arrivo in edicola verso le 12, le 15 e le 17. Ma il lunedì veniva pubblicato anche nella precedente versione mattutina, in sostituzione del Corriere della Sera che in tale giorno, come tutti i quotidiani italiani, non veniva pubblicato per il cosiddetto «problema del settimo numero», ossia per un motivo contrattuale e sindacale: la domenica i giornalisti avevano diritto al riposo festivo, quindi non potevano lavorare. Ma non si poteva-

no lasciare i lettori senza notizie, per cui si escogitò il rimedio: pubblicare al mattino una testata del pomeriggio di proprietà dello stesso editore. E pagare a parte, ovviamente, il lavoro domenicale. La forma era salva: per la propria testata i giornalisti la domenica riposavano. Invece non era vero.

Ma perché racconto questo? Per un semplice motivo, anzi per due. Il primo consiste nel fatto che, quando poi dopo qualche anno l'azienda decise di eliminare l'aggettivo «Nuovo» e tornare alla prima, originaria testata d'anteguerra, «Corriere della Sera», l'azienda festeggiò l'avvenimento elargendo una mensilità di stipendio in più a tutti. Forse perché il Corsera era ricchissimo, forse perché gli editori erano generosissimi, forse perché era il prezzo per far dimenticare l'appoggio dato al Fascismo.

Ma il secondo motivo per il quale rievoco l'episodio è soprattutto un altro. E consiste nel fatto che, se continuasse in quelle buone abitudini di una volta, il Corriere della Sera dovrebbe periodicamente, anzi sempre più spesso, elargire ai propri dipendenti, giornalisti in testa, una mensilità straordinaria: quasi sicuramente ogni anno questi riceverebbero una 15esima, una 16esima, chissà una 17esima e forse anche una 18esima mensilità aggiuntiva. Non sarebbe male per la categoria.

Il perché è lapalissiano. Per far cambiare linea politica al Corriere della Sera d'anteguerra fu necessaria appunto una guerra, con conseguente corollario di morti, distruzioni, eliminazione cruenta di un'intera classe politica ecc. Anche una dozzina di anni fa, con l'inchiesta giudiziaria su tangentopoli, fu decimata un'intera classe politica, a Milano, ma fortunatamente non a Piazzale Loreto; ma non era la stessa che il Corriere della Sera aveva appoggiato per tanti anni? Peccato che i Di Pietro non costrinsero il Corriere a cambiare temporaneamente nome, hanno fatto perdere ai redattori un graditissimo stipendio.

Ma quel cambio di linea del Corsera non è nulla rispetto a quanti ne sono avvenuti dopo, e continuano a verifi-

carsi. Qualche esempio? Basta rileggersi la montagna di articoli pubblicati negli anni 90 dal Corsera a favore delle privatizzazioni e della svendita di aziende e beni della collettività - per carità di patria, ossia di categoria, non faccio i nomi degli autori -, e quelli pubblicati oggi. Ad esempio nella prima pagina di domenica 26 giugno scorso: «Che la politica della concorrenza, per quanto efficace, non basti a dare slancio all'economia europea è ovvio». Era ovvio anche 12 anni fa, ma c'è voluta una rivolta collettiva contro l'Europa per farlo ammettere ai fondisti del Corriere.

E ancora: «Gli aiuti di Stato non sono proibiti. Sono disciplinati affinché non distorcano troppo il mercato unico e si indirizzino soprattutto a conseguire ciò che il mercato da solo non può fare: è il caso, ad esempio, degli aiuti alla ricerca e all'innovazione». E ciò l'ammette proprio chi per anni ha propugnato principi opposti a questi anche da incarichi di alta responsabilità nell'Unione europea, distorcendo il mercato italiano a favore di grandi gruppi economico-finanziari stranieri. Allora c'è da chiedersi: c'è forse ora qualche grandissima azienda privata italiana che, appunto senza aiuti di Stato cui è stata sempre abituata, è andata in crisi e continua a perdere colpi, per cui bisogna preparare la strada a un ribaltamento di politica economica, tanto più che le è facile sostenere che fa «ricerca e innovazione»?

Ancora un esempio: per quanti anni il Corriere è stato favorevole all'introduzione in Italia di istituti e sistemi vigenti in altri Paesi, dal sistema elettorale maggioritario allo spoils system? Ebbene ora di colpo si accorge, sabato 25 giugno scorso, che «Governo nazionale e Giunte locali continuano a usare il cosiddetto spoils system mentre la Corte ancora una volta ha rinviato la decisione sulla sua costituzionalità». E non si sapeva prima che era incostituzionale? E il Corriere lo fa scrivere addirittura a un ministro di quel Governo che introdusse quella legge in Italia.

Oggi in Italia su qualunque argomento una persona

può avere un'opinione, un'altra persona l'opinione opposta. C'è di più: la stessa persona può avere stamattina un'opinione e stasera quella opposta. Così è per certi giornali, e non ci si fa più caso. Altrimenti sarebbe un guaio: ogni giorno dovrebbero stare a cambiare nome. Per cui anche il Corriere della Sera si è adeguato. Leggendo quanti «25 luglio» e «25 aprile» disinvoltamente affronta ogni giorno nella sua linea politica ed economica, mi consolo con il ricordo di quella graditissima mensilità ricevuta, che purtroppo i miei colleghi giovani, pur avendone diritto, non potranno mai ricevere.

# Più aumenta il colore più diminuisce il sapere

Settembre 2005

Da qualche tempo si assiste a un fenomeno progressivo: i giornali, in particolar modo i quotidiani, si vanno svuotando di contenuti, diventano sempre più leggeri, rarefatti, vuoti, offrono sempre meno da leggere anche se il prezzo rimane lo stesso, e anzi solitamente tende ad aumentare. Gli inventori e autori di questa tendenza - diretta, appunto, allo svuotamento silenzioso e surrettizio del giornale -, perseguono un fine esclusivamente economico: mantenendo lo stesso livello di vendite, puntano a ridurre drasticamente i costi. I sistemi sono vari, ma tutti a danno del lettore che non si avvede di queste operazioni; anzi, se crede a quanto talvolta gli viene spiegato, ritiene trattarsi di ristrutturazioni attuate al fine di migliorare e arricchire i contenuti.

Solitamente questi apparentemente oculati amministratori dei quotidiani cominciano con il risparmiare sulla spesa per la carta. Talvolta senza neppure avvertire il lettore, come è avvenuto alcuni mesi fa in un grande quotidiano dell'Italia centrale, ne sforbiciano il perimetro, ossia lo riducono di un paio di centimetri per lato; in generale un lettore disattento non si accorge neppure che le dimensioni sono cambiate, e ancor meno che l'operazione è destinata a produrre cospicui risparmi finanziari per l'editore. Perché ridurre anche di un paio di centimetri la superficie del giornale significa risparmiare vari grammi di carta per ogni copia; moltiplicandoli per centinaia di migliaia di copie stampate giornalmente, alla fine del-

l'anno si consegue un risparmio di centinaia di tonnellate di carta.

Ma non basta perché, riducendo l'area di stampa, si riduce anche la spesa per l'inchiostro. E via via si riducono una serie di altri costi, soprattutto quelli del personale, giornalisti e poligrafici. Chi imbocca la strada del drastico contenimento dei costi non si ferma alla carta e all'inchiostro: il taglio della spesa per queste voci non è fine a se stesso ma tende a ridurre quella ben più consistente per il personale, che non è costituita solo da stipendi e relativi oneri sociali ma da altre voci spesso fuori controllo, come i rimborsi a piè' di lista delle spese sostenute dagli inviati speciali.

Negli ultimi tempi, con il pretesto del «restyling» dei quotidiani, ossia di dare ad essi una nuova e più accattivante veste grafica, sono state introdotte innovazioni dirette a incidere notevolmente sui costi, ovviamente sempre nel senso di ridurli. Qualche esempio. Tradizionalmente una pagina di quotidiano è stata sempre divisa in 9 colonne; da qualche tempo a questa parte, anche a causa della «sforbiciata» perimetrale, le colonne sono ridotte a 7, a 6 e anche meno; sono allargati gli spazi tra l'una e l'altra colonna; è aumentato il «corpo» ossia la dimensione dei caratteri; è conseguentemente allargata l'interlinea, cioè lo spazio tra una riga e l'altra.

E non basta ancora. Vengono lasciate aree bianche, vengono infarcite le pagine di sommari ripetitivi, di tabelle, grafici, disegni. Il tutto a scapito dei contenuti e pertanto dei giornalisti: perché ne occorre un numero sempre minore per riempire giornali del genere, sempreché si voglia mantenere un minimo di dignità giornalistica pubblicando servizi esclusivi e firmati; altrimenti con i notiziari forniti da agenzie e uffici stampa un articolo o un servizio varrebbe economicamente meno dell'acqua del Pacifico.

Ma adesso questo già sconcertante quadro va ulteriormente trasformandosi, anzi degradandosi. A tutti questi sistemi per ridurre i costi si aggiungono in alcuni giorno-



li altre iniziative, come la soppressione delle sedi, dei corrispondenti dall'estero e degli inviati speciali, i cui servizi sono sostituiti da «pastoni» assemblati in redazione con notizie di agenzia o di internet: un caso clamoroso, lo scorso luglio, la pubblicazione di una «corrispondenza» da Sharm el Sheik con la descrizione puntuale dell'attentato, scritta, firmata e datata da Roma. E non è tutto, perché il regresso culturale determinato dal progresso tecnico - televisione, internet ecc. - sembra destinato a diffondersi anche nei giornali attraverso l'introduzione del colore.

Probabilmente l'avvio della stampa a colori del Corriere della Sera, avvenuta nel corso dell'estate, è da considerarsi sperimentale per cui è auspicabile un superamento delle difficoltà e dei difetti insiti in questa come in tutte le nuove tecniche. Ma non si può tacere che il risultato è stato notevolmente deludente, da far rimpiangere fortemente la stampa delle foto in bianco e nero. La «messa a registro», ossia la sovrapposizione precisa dei quattro colori fondamentali - nero, magenta, giallo e ciano -, riesce pressoché perfetta nei sistemi impiegati per la stampa dei periodici; certo è che nel Corriere della Sera a colori essa ha dato pessimi risultati alterando i lineamenti delle persone, facendole diventare dei mostri.

Perché usare il colore se i risultati sono questi? Ma l'interrogativo è soprattutto un altro: a che serve il colore in un quotidiano? È funzionale alla lettura del testo, alla conoscenza di notizie, avvenimenti, commenti pubblicati? Che cosa aggiunge all'essenza, alla natura, allo scopo del quotidiano? Forse una maggiore piacevolezza che, nei fatti, è risultata invece minore? Ma l'aspetto ancora più negativo è la tendenza a impiegare il colore non solo e non tanto per migliorare la «lettura» di una foto in bianco e nero, ma senza alcuna giustificazione, usandolo tanto per usarlo, perché esiste, è a disposizione; quindi cercare di inserirlo anche quando non serve, aumentando a dismisura i box, le tabelle, i sommari, i riassuntini, gli «incorniciati», non perché utili o letti da qualcuno, ma

appunto solo per usare il colore; e forse giustificare lo stipendio dei grafici.

Il tutto, ovviamente, a scapito del contenuto per tre motivi: per un'ulteriore riduzione dello spazio riservato a notizie, servizi, approfondimenti, commenti; per la confusione creata dal minestrone di colori negli occhi del lettore; per l'ennesima spallata alla lettura, alla conoscenza, alla cultura della massa. Dispiace esprimere le impressioni negative determinate magari da buone intenzioni e da grandi investimenti finanziari; ma basta vedere un paio di numeri per capire che così si va verso il Carnevale della Sera, il Luna Park della Sera, il Corriere di Las Vegas.

## Dal nostro inviato su internet

Ottobre 2005

Abbattutosi con inusitata violenza sulla costa occidentale americana provocando un disastro spaventoso, l'uragano Katrina ha avuto una profonda ripercussione sul giornalismo italiano: ha portato clamorosamente alla ribalta una tendenza esistente da tempo ma sotterranea, silenziosa, non avvertita dalla massa dei lettori e poco anche dalla categoria interessata, ma certamente dai giornalisti più anziani e da quelli svolgenti una particolare mansione: gli inviati speciali.

È presto per stabilire se Katrina abbia definitivamente segnato la scomparsa di questa specializzazione, ma certamente ha ufficializzato l'esistenza di un'altra: quella del giornalista che invia nutriti reportages al giornale non dai luoghi dell'avvenimento ma, senza muoversi, dalla stessa redazione, comodamente seduto dinanzi alla propria scrivania o meglio al proprio computer. È l'addio dell'antico e promettente avviso offerto al lettore in testa al servizio: «Dal nostro inviato speciale»? Ancora non succede, ma non è da escludere che prima o poi esso potrebbe essere sostituito con un «Dal nostro inviato su internet». E insieme all'annuncio cambierebbero i contenuti, ossia la freschezza, la vivacità e soprattutto la fondatezza e l'attendibilità delle notizie, non più controllate e né più «di prima mano».

E non bisogna neppure meravigliarsene tanto se si pensa che chi consulta internet, invece di essere indicato con il più pedestre ma appropriato termine di utente, abbo-

nato, utilizzatore ecc., evocando intrepide, affascinanti e misteriose avventure verniane o salgariane viene oceanicamente definito «navigatore». Un termine che nel caso di Katrina, se non fosse per la grande pietà che merita quella popolazione, indurrebbe all'umorismo vista proprio l'enorme quantità di acqua che si è abbattuta e ha sommerso New Orleans.

Ma che cosa è successo di preciso nel giornalismo italiano? Per la seconda volta in pochi giorni due tra i maggiori quotidiani hanno pubblicato pastoni di notizie e di dichiarazioni «pescate» su internet, assemblate in redazione in un servizio addirittura firmato. Senza l'avviso «Dal nostro inviato», e senza la località di provenienza. Uno dei due giornali ha dedicato un'intera pagina a un così eccezionale e originale reportage, compiuto da un redattore o da una redattrice che, coraggiosamente, ha «navigato» in quella comoda procella digitale, attingendo una serie di dichiarazioni virgolettate, rilasciate ai giornali locali dai superstiti; o addirittura da questi direttamente inserite su internet: evidentemente in quel mare di morti, scomparsi, distruzioni e fughe, a molti Katrina ha risparmiato il computer, il tempo e, soprattutto, la voglia di «navigare».

Una pagina intera, quindi, dedicata a un viaggio compiuto davanti a uno schermo, che ha fruttato la riproduzione pedissequa di racconti attinti da siti internet e di dichiarazioni pubblicate da giornali, anche questi consultati via internet. C'è proprio da chiedersi: è questo il giornalismo di Luigi Barzini, Orio Vergani, Max David, Virgilio Lilli, Indro Montanelli, Alberto Moravia, Eugenio Montale, Vittorio G. Rossi, Egisto Corradi, Giovanni Mosca, Dino Buzzati, Domenico Bartoli, Alberto Cavallari, Gaetano Afeltra? Non sarebbe il caso di interrogarsi e di interrogare i lettori sulla sopravvivenza e sull'essenza, oggi, del Giornalismo con la G maiuscola?

Anche se la categoria dei giornalisti non se ne accorge, per essa e per il giornalismo in sé il caso dei «nostri inviati su internet» è più grave di quanto sembri. È l'ultima

sconfitta riportata nella dura, quotidiana lotta contro proprietà miopi e manager incolti, interessati solo a comprimere i costi, ridurre gli organici, eliminare posti di lavoro, sopprimere gli uffici di corrispondenza, abolire gli inviati, uniformare i servizi, disperdere i collaboratori, zittire i sindacati, aumentare gli introiti pubblicitari, esibire agli azionisti bilanci in attivo. E compiacere i politici. Forse si pensa di tacitare le ragioni dei giornalisti e dei lettori con l'esibizione di una nuova generazione di inviati o inviate speciali, in realtà pseudo inviati se il loro compito consiste nell'acquartierarsi, sia pure in zone di guerra, in lussuosi alberghi dai quali rilanciare notizie non procuratesi personalmente e direttamente, ma fornite loro da qualcuno evidentemente interessato.

Notizie che, provenendo da comandi militari, devono essere approvate dai vertici situati in altre zone del mondo, da dove giungono prima e direttamente ai giornali. In occasione della guerra in Irak si è assistito in Italia a trasmissioni tv di servizi in cui le inviate fornivano esclusivamente notizie provenienti dal Pentagono e diffuse già ore prima dalle loro stesse tv. Del resto è difficile per gli inviati, se si riuniscono in pool come avviene oggi e ancor più se girano con ingombranti attrezzature e squadre televisive, raggiungere i luoghi degli avvenimenti, assistere agli stessi, avere testimonianze dirette, realizzare servizi esclusivi: poiché, con il pretesto di garantire la loro sicurezza, i militari li prendono in consegna e gli mostrano e fanno sapere solo quello che ovviamente fa comodo a loro.

Tappati in un albergo in zone limitrofe agli avvenimenti, sorvegliati dai soldati, senza possibilità di girare da soli, ridotti ad attingere notizie solo dai comandi interessati o addirittura da internet per riciclarle e rilanciarle al proprio giornale o tv: è un nuovo modello di inviato speciale che sminuisce la qualità e l'attendibilità dell'informazione ma gonfia i costi, basta pensare a quelli di una troupe televisiva. E anche questo spinge gli amministratori di aziende editoriali a servirsi sempre più e diretta-

mente di internet. Quindi a eliminare gli inviati costosi e inutili e purtroppo anche quelli bravi e coraggiosi.

Che avrebbero scritto Edmondo De Amicis, Winston Churchill, Ernest Hemingway, Edgar Wallace, Jack London se, quando fecero i corrispondenti di guerra, avessero avuto internet? E Giovanni Pascoli, Guelfo Civinini, Guglielmo Emanuel, Arnaldo Fraccaroli, Arnaldo Cipolla, Cesco Tomaselli, Ugo Ojetti, Curzio Malaparte, Guido Piovene e Paolo Monelli? E Mario Massai che, inviato del Corriere della Sera alla guerra di Spagna, per seguire meglio i combattimenti aerei volava su un piccolo aereo di sua proprietà?

# L'occulto creatore della Dolce Vita

Novembre 2005

Il vero, occulto creatore e motore della Dolce Vita romana a cavallo degli anni 50-60 fu Gaetano Afeltra, il grande giornalista scomparso il 9 ottobre scorso. Il 5 aprile 1956, quando fui chiamato nella redazione romana del Corriere della Sera, Mario Missiroli dirigeva sia questo giornale sia il Corriere d'Informazione. Di fatto però quest'ultimo era diretto da Gaetano Afeltra, anche se questi aveva solo la qualifica di caporedattore: per rispetto e per affetto verso Missiroli non aveva mai rivendicato la nomina a direttore.

Missiroli si occupava del Corriere d'Informazione solo quando vedeva pubblicata qualche vignetta politicamente audace di Giovanni Mosca: perché in quegli anni il Corriere osservava una linea ortodossamente centrista, mentre Afeltra sul Corriere d'Informazione sosteneva la politica «aperturista» ed era favorevole all'entrata dei socialisti nella maggioranza, soprattutto dopo l'invasione sovietica di Budapest del 1956 e la spaccatura del Psi in due correnti: gli «autonomisti» di Pietro Nenni, contrari all'intervento in Ungheria dei carri armati russi, e i «carri» di Lelio Basso, favorevoli.

Quando Afeltra era a Roma e a mezzogiorno, appena stampata a Milano la prima edizione del Corriere d'Informazione, brevemente detto Corinform, sentiva chiamarsi al telefono da Missiroli, prima di rispondere telefonava in redazione a Milano e si faceva descrivere la vignetta di Mosca fresca d'inchiostro: sicuramente Missi-

roli lo cercava per protestare con lui perché Mosca, approfittando della sua assenza da Milano, aveva «rifilato» al giornale qualche battuta politicamente irriverente.

Ma che c'entra la Dolce Vita? C'entra perché Afeltra era un singolare personaggio. Nato ad Amalfi ed emigrato a Milano all'inizio degli anni 40 dove l'aveva preceduto il fratello maggiore Cesare, aveva conservato lo spirito degli scugnizzi napoletani tanto che, nei rapporti redazionali tra il Corinform e il Corsera, Silvio Negro, il grande vaticanista capo dell'Ufficio romano del Corriere, lo chiamava bonariamente «il pirata amalfitano». A Milano, tra la guerra e il lavoro al Corriere, Afeltra non aveva potuto soddisfare certe sue curiosità: ad esempio quelle suscitate da una grande città affascinante e piena di vita e di contraddizioni come Roma, regno assoluto, soprattutto all'epoca, del mondo del cinema, della moda e della nobiltà. Per cui gli erano sempre rimasti il desiderio, la suggestione, l'interesse per le luci di questa città, per la magia dello spettacolo, per il fascino delle belle signore, soprattutto aristocratiche e, possibilmente, di sangue reale.

Per questo, quando Afeltra si accorse di avere a disposizione uno come me che, anche grazie alla precedente esperienza nel Momento Sera di Roma, conosceva bene quel mondo, ne approfittò abbondantemente chiedendo sempre più notizie e dedicando sempre più spazio a quelle cronache. Nacquero così, accanto a servizi, a reportages e ad articoli, una serie di rubriche quotidiane o settimanali come: «Gli spilli di Via Veneto», «Il Gazzettino pettegolo», «Roma-bene Roma-male», «Aria di Roma». Fu la stagione più felice del Corriere d'Informazione il quale dové il successo a due grandi intuizioni di Afeltra: la scoperta ante litteram di Via Veneto e gli scippi di grandi firme da lui perpetrati al Corriere della Sera. Era infatti abilissimo nel chiedere e ottenere, il più delle volte a titolo di favore personale e quindi spesso sottopagati o addirittura gratis, articoli a tutte le grandi firme del Corsera.

Erano i tempi della Milano capitale morale d'Italia, del-



lo slogan anti-Roma «Capitale corrotta, nazione infetta» lanciato dall'Espresso, della tradizionale, tenace, puntigliosa polemica di un Nord serio, onesto e lavoratore, contro un Centro-Sud vagabondo, lavativo, parassita e dissipatore; e soprattutto contro Roma, contro i politici romani e i romani in generale. Per cui a Milano chi parlava male di Roma aveva successo; e tanto più chi ne scriveva male. Soprattutto in un giornale come il Corriere della Sera o nella sua edizione pomeridiana Corriere d'Informazione. Negli anni 60 ci furono addirittura giornalisti del Corriere che, accortisi di questo fenomeno, lo sfruttarono scrivendo deliberatamente male di Roma, esagerandone i difetti e perfino inventandoli, pur di compiacere il lettore lombardo e quindi il direttore e l'editore.

Ma per quanto riguardava Via Veneto e il mondo del cinema romano, non c'era bisogno di esagerare. Anche se spesso, sotto le pressanti richieste di Afeltra che mi chiedeva di trasmettergli un articolo «con l'arizzo» per vivacizzare la terza pagina del giorno seguente, ero costretto a «gonfiare» qualche episodio e talvolta addirittura a crearlo istigando i paparazzi; normalmente però bastava descrivere le imprese dei frequentatori di Via Veneto e dintorni per soddisfare il sentimento anti-romano dei milanesi e dei settentrionali in generale.

Per i quali, del resto, tutto quanto sapeva di cinema, di spettacolo, di caffè society, di nobiltà, era scandaloso; i protagonisti erano considerati poco seri, poco impegnati, impuntuali, inaffidabili. All'industria cinematografica nazionale, localizzata tradizionalmente e pressoché esclusivamente a Roma non era riconosciuta neppure la dignità di industria; e anche con qualche fondamento, visti i matematici insuccessi dei tentativi della finanza settentrionale di cimentarsi nel settore.

Ma si generalizzava il giudizio, perché gli insuccessi nel cinema erano fisiologici, si registravano ovunque e quindi anche a Roma, ove metodicamente nuovi finanziari o industriali di tutta Italia si improvvisavano pro-

duttori cinematografici, investivano nella realizzazione di film capitali che regolarmente perdevano e, delusi dal botteghino ma soddisfatti dall'effimera frequentazione di prosperose e accondiscendenti stelle e stelline, si ritiravano in silenzio lasciando il set libero ad altri illusi finanziatori.

Afeltra, l'uomo che dettava l'idea e la «scaletta» degli articoli a giornalisti come Dino Buzzati e Indro Montanelli, ebbe anche il merito, a tanti oggi erroneamente attribuito compreso il grande Federico Fellini e da tanti infondatamente rivendicato, di aver creato la Dolce Vita: fu lui che, pubblicando ogni giorno le cronache di quel mondo, fece non solo conoscere ma scoppiare il fenomeno, inducendo perfino gli altri giornali a nominare un loro «inviato speciale» in Via Veneto.

## Giornalisti, caffè society e Caffè Greco

Dicembre 2005

La Dolce Vita, ma quando c'è stata? Negli anni 40, 50 o 60? Oppure negli anni 70 e 80? A leggere le rievocazioni fatte dai giornali, e in primo luogo proprio dal Corriere della Sera che l'ha «inventata», e ad assistere alle trasmissioni televisive sull'argomento, si perde la nozione del tempo per il semplice motivo che, anche su un fenomeno di costume così accattivante, regnano la massima confusione e la generale disinformazione. Che costituirebbero un peccato veniale per i più giovani, ma mortale per i giornalisti perché, giovani o anziani, prima di informare gli altri dovrebbero adeguatamente documentarsi.

Ma non c'è da meravigliarsi. Lo scorso 4 novembre la massa di giovani impiegati, commessi, fattorini, artigiani, studenti che ogni mattina si riversano per lavoro o studio nel Centro storico di Roma, in prossimità di Piazza Venezia sono rimasti bloccati una mezz'ora in bus, auto e motorini, e hanno spiegato il ritardo con lo svolgimento di una delle solite manifestazioni di protesta; invece era in corso la tradizionale cerimonia all'Altare della Patria della deposizione di una corona di alloro e dell'omaggio delle massime autorità dello Stato al Sacello del Milite Ignoto. Ma pur sentendo la fanfara eseguire l'Inno del Piave, ignoravano la ricorrenza: l'anniversario cioè dell'unica vittoria riportata dall'Italia, quella della prima guerra mondiale.

Che c'entra questa premessa con Stellario Baccellieri? C'entra perché egli lasciò la Calabria per Roma nella se-

conda metà degli anni 70, quando la Dolce Vita era già un lontano ricordo, essendosi in pratica conclusa la sera stessa in cui Federico Fellini presentò al Fiamma di Roma e al Capitol di Milano, il 4 febbraio 1960, il proprio indimenticabile film. E quando si erano consumate anche le due successive epoche artistiche, cinematografiche e mondane, imperniata la prima sul fenomeno del Piper, la seconda sullo scandalo della droga per vip del Number One. Ma non è raro sentir dire che Baccellieri sia un personaggio della Dolce Vita romana. Tuttavia egli smentisce sempre e precisa di essere giunto a Roma molto tempo dopo quel fenomeno di costume; ma non può negare - a chi la vera Dolce Vita ha ben conosciuto, descritto notte per notte, e spesso anche creato -, che, una volta a Roma, è diventato, oltreché un artista notissimo, un personaggio proprio da autentica, non millantata, Dolce Vita.

Per oltre un ventennio, infatti, è stato - ed è tuttora - alla ribalta delle cronache artistiche e mondane romane e quindi italiane ma anche internazionali, grazie a vari fattori: al suo spiccato senso artistico, alla fervida fantasia, al lavoro indefesso, alla tenace costanza di stampo calabrese, allo spirito caustico e ironico proprio dei vecchi romani, alla simpatia che suscita in donne importanti, influenti, di successo. E ai dipinti, moltissimi dei quali eseguiti nel e sull'Antico Caffè Greco. Da una nota del censimento del 1765 conservata negli archivi della Parrocchia di San Lorenzo in Lucina risulta che a quell'epoca esisteva già quella «bottega del caffè» gestita dal levantino Nicola della Maddalena che vi abitava con una serva e un garzoncello. Da allora al Caffè Greco sono passati tutti gli artisti giunti in oltre due secoli a Roma da tutto il mondo: pittori, scultori, poeti, scrittori, musicisti, oltre a principi, governanti e divi.

Hans Christian Andersen, Enrico Coleman, Gabriele d'Annunzio, Anatole France, Onorato Garlandi, John Keats, Franz Liszt, Ettore Roesler-Franz, Stendhal, Bertel Thorwaldsen, Mark Twain, Giovanni Sgambati, Renato Guttuso: sarebbe troppo lungo enumerarli fino a Giorgio

de Chirico che negli ultimi anni della vita, abitando nella vicina Piazza di Spagna, vi trascorreva buona parte della giornata. Ecco: accanto a de Chirico e dopo de Chirico, l'arte del Caffè Greco si chiama Stellario Baccellieri. Perché tutti i giorni e tutto il giorno lo si è trovato per una ventina di anni lì, seduto in un tavolo dell'Antico Caffè Greco, con la tavolozza e i colori, intento a ritrarre il locale con la sua moltitudine variopinta di avventori. E con le celebrità internazionali sedute sui suoi divanetti rossi.

In una stampa settecentesca in rame del Bocquet nella quale lo scrittore e poeta otto-novecentesco Domenico Gnoli ravvisò il Caffè Greco, appaiono l'esercente in costume turchesco, un forno in mattoni, una brocca di rame, un bacile con una salvietta, un gatto soriano che aspetta pazientemente, ma attentamente, l'entrata di qualche topo: oltre 200 anni dopo Stellario sembrava proprio quel gatto sornione in attesa di qualche celebrità per immortalarla nei propri dipinti, non in semplici tratti neri ma in una magica atmosfera di colori e costumi rievocanti più la Belle Époque che la Dolce Vita.

Ore, ore, ore, giorni, giorni e giorni: un tempo incalcolabile trascorso da Stellario nei pregiati, rotondi ma scomodi tavolinetti del Caffè Greco, a tradurre in arte l'ambiente, le pareti, i quadri appesi, le statue. «Loreto impagliato, il busto d'Alfieri, di Napoleone, i fiori in cornice (le buone cose di pessimo gusto!)...»: ecco, con quei dipinti egli ricorda proprio il Salotto di Nonna Speranza di Guido Gozzano. Ma con una differenza: c'è tanta poesia anche nei suoi mondi dipinti, nei suoi salotti, nei suoi personaggi, nelle sue belle signore, ma non ci sono malinconia, rimpianto, nostalgia, tristezza.

C'è invece la vitalità della società romano-internazionale di fine '900, la società post Dolce Vita degli anni 70, 80 e anche 90, smaliziata, incredula, scettica, quasi priva ormai di valori morali, e già anch'essa in via di dissolvimento dinanzi al sopraggiungere di un nuovo ordine - o forse di un nuovo disordine - politico ed economico in Italia e nel mondo; e dinanzi all'incombere del nuovo se-

colo.

Sia pure impegnato in prestigiose escursioni pittoriche tra i genuini paesaggi della sua Calabria o nei mondani caffè di Cortina, Padova e Venezia - rispettivamente il Bar del Posta, il Caffè Pedrocchi e il Caffè Florian -, il 2000 ha trovato Baccellieri ancora seduto, senza appuntamento, a un tavolo del Caffè Greco. Ora la natia Calabria lo richiama sempre più spesso e sempre più spesso chi lo cerca in quel celebre Caffè di Via Condotti non lo trova. È anche logico, non si può pretendere di incontrarvi ancora de Chirico, Guttuso, d'Annunzio, tutti quelli che ho nominato prima e tanti altri. Ma almeno Stellarario, il «pittore del Caffè Greco», avremmo il diritto di trovarlo.

## Corrispondenti esteri, un'Italia vista dai salotti

Gennaio 2006

Non dico che la stampa estera, in particolare alcuni giornalisti stranieri o, meglio ancora, quelli di un giornale straniero, l'*Economist*, siano più autorevoli e più veritieri di tutta la stampa italiana, ma certamente in alcune periodiche occasioni sembra proprio che sia così. Sembra. Anzi si vuole far sembrare. Quel giornale, infatti, si distingue per criticare, al limite della diffamazione, non solo la maggioranza governativa e quindi la maggioranza degli italiani che l'hanno eletta, ma tutta l'Italia, anche se una parte politica interna, la minoranza parlamentare, plaude a certe esternazioni perché ne trae vantaggio, tanto da alimentare il sospetto che ne sia ispiratrice o comunque favoreggiatrice.

Ma è innegabile che i risultati di tali iniziative, e più precisamente dei giudizi e delle valutazioni contenute in certi articoli, si risolvano in un pregiudizio per l'immagine complessiva dell'Italia all'estero, ovvero in tutto il mondo. Dinanzi a tali giudizi e comportamenti le prime domande da porsi sono le seguenti: come fa un corrispondente o un Ufficio di corrispondenza di un giornale in una capitale straniera, anche se vi opera da alcuni anni, a conoscere la storia, la cultura, la mentalità, i modi di essere e di pensare, il carattere, le reazioni intime di un popolo dalla civiltà ultramillenaria? Di un popolo abituato sempre ad essere piuttosto un'infinità di soggetti indipendenti e autonomi dal potere e dai potenti, a cominciare da quelli eletti proprio da esso, e che rispecchia-

no pertanto il suo carattere, i suoi vizi, difetti, virtù. Come fa, avendo mentalità e preparazione diversa, a comprendere non solo gli atti risultanti da leggi e da procedimenti pubblici, ma il pensiero e anzi il retropensiero non solo del popolo, ma degli stessi politici?

Neppure se vi trascorresse una vita intera potrebbe comprendere idee, umori, reazioni degli italiani, o meglio di piemontesi, lombardi, veneti, toscani, romani, napoletani, calabresi, siciliani e altri ancora. So come lavorano i corrispondenti di giornali stranieri a Roma; essendo stato all'estero e avendolo fatto anch'io per qualche periodo, ho visto anche come lavorano i corrispondenti nelle capitali straniere. Conosco bene questo tipo di attività, come e dove si attingono le notizie, quali ambienti si frequentano, quali amicizie si coltivano.

Certamente bisogna distinguere caso per caso quello che avviene, ma alcuni casi sono estremamente eloquenti. E dinanzi all'arroganza di certe valutazioni inesatte e periodicamente ripetute da alcuni corrispondenti stranieri e da alcuni giornali, tanto autorevoli quanto inattendibili, cito qualche episodio. Ero capo della redazione romana del Corriere d'Informazione, edizione pomeridiana del Corriere della Sera, e mi occupavo di politica, quando cominciai a ricevere telefonate dal corrispondente di un importante giornale svizzero il quale mi chiedeva informazioni e spiegazioni sugli avvenimenti politici italiani della giornata. Che io, cortesemente, gli fornivo.

Via via le telefonate si fecero più frequenti fino a diventare quotidiane; per di più avvenivano sempre nella stessa ora, quasi in coincidenza con l'orario in cui il mio interlocutore doveva trasmettere l'articolo al proprio giornale. Andò avanti così per vari mesi e talvolta ero anche un po' infastidito perché impegnato nel mio lavoro, ma la cortesia per un collega per di più straniero non mi consentiva di rifiutare. Finché non scoprii che il collega, invece che da Roma, mi telefonava dalla Svizzera, scrivendo dalla sua redazione elvetica informatissime e puntuali corrispondenze sugli avvenimenti politici romani. Dai



suoi articoli sembrava in pratica che avesse compiuto i miei stessi studi in Legge e Scienze politiche, che avesse avuto le mie stesse esperienze, che avesse vissuto dove avevo vissuto io, che frequentasse gli ambienti e parlasse con le persone che incontravo io. Involontariamente mi ero creato un sosia, o un clone, come si usa dire oggi.

Non intendo dire che i corrispondenti dall'estero, a cominciare da quelli che operano a Roma, siano cloni di personaggi politici italiani interessati a parlar male dei propri avversari. Oggi essi sono liberi di muoversi, girare, viaggiare, parlare con la gente, frequentare gli ambienti più diversi. Quindi farsi un'idea esatta e, pertanto, formulare un giudizio equilibrato sull'Italia, sui suoi governanti, sugli oppositori, sulla situazione economica. Ma se facessero così, non potrebbero e non dovrebbero esprimere un giudizio netto, definitivo, cattedratico, tutto positivo o tutto negativo sul Governo, sulla maggioranza parlamentare, sugli italiani e sull'Italia.

Se lo fanno significa che sono o disinformati, o male informati, o in malafede. Non sono più gli anni 50 in cui giornalisti e diplomatici dei Paesi d'Oltrecortina non potevano uscire da Roma, e per recarsi semplicemente a fare un bagno a Ostia dovevano chiedere il permesso alla Questura; e quelli occidentali a Mosca erano affidati 24 ore su 24, come è capitato a me, a poliziotti travestiti da angeli custodi, ovvero da giovani, bionde e avvenenti interpreti; trattamento riservato non solo a giornalisti e diplomatici stranieri, ma anche a semplici e innocui turisti, perfino filosovietici.

Sappiamo benissimo che oggi la libertà di movimento c'è ma non si esercita, perché i giornalisti, stranieri o italiani, restano imbottigliati da mattina a sera nelle redazioni dove riescono a stento a leggere e cestinare migliaia di notizie, e-mail, fax, comunicati, agenzie, telefonate da cui sono sommersi; tanto è vero che sono sparite le inchieste giornalistiche un po' perché infastidiscono gli editori e i loro soci, un po' per pigrizia ma molto perché richiedono tempo, libertà di movimento, contatti diretti

con il mondo esterno, costi finanziari.

Ma allora perché alcuni giornali stranieri periodicamente emettono giudizi negativi su governanti, forze politiche, situazione economica italiana? La spiegazione è semplice: perché nell'ambito dell'Unione Europea hanno interesse a denigrare l'Italia, a sminuire le sue capacità, le sue risorse, la sua concorrenzialità su ogni piano, soprattutto quello economico. Ma per farlo devono parlar male ovviamente di chi la guida e la simboleggia, quindi di Silvio Berlusconi, del Governo. Facendo così anche un grande favore alla minoranza, dalla quale traggono ispirazione e informazione. Che la minoranza non esita a fornire, visto che ne ha convenienza.

## Frizzi e lazzi del Corriere su Berlusconi

Gennaio 2006

Il 23 dicembre scorso ho voluto partecipare alla conferenza-stampa di fine anno tenuta dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi a Villa Madama a Roma per rendermi conto di persona della sua attendibilità e della sua capacità di affrontare e vincere le elezioni politiche del 9 aprile prossimo; ma anche della capacità e dell'attendibilità del nutrito stuolo di giornalisti intervenuti, rappresentanti tutta la stampa italiana; e soprattutto di quelli che hanno chiesto e ottenuto di fare domande. Che magari hanno trasformato, alcuni, in provocazioni.

Non sono andato a nome di questo o quel partito o giornale di partito, di questo o quel gruppo economico-finanziario o del relativo giornale. Ero assolutamente sgombro da pregiudizi, prevenzioni, simpatie e favoritismi di alcun genere. Ho voluto fare non l'opinionista, l'esibizionista, il presenzialista, il carrierista, ma semplicemente il cronista. Ho assistito attentamente e in silenzio a tutto: domande, risposte, commenti, reazioni dell'uditorio. Illudendomi che gli altri facessero come me, che fossero intervenuti con le stesse intenzioni e finalità all'importante appuntamento che è stato il via ufficiale, anche se in rasserenante clima natalizio, dell'accessissima campagna elettorale in cui molto presto il Paese sarà coinvolto.

Qual è stato il risultato della mia esperienza, della mia osservazione, della pazienza, dell'attenzione, dell'obiettività che avevo già appreso in altri giornali ma che, appena giunti al Corriere della Sera - fra tre mesi saranno

50 anni -, mi furono di nuovo insegnate o comunque confermate? Il risultato è stato questo: proprio i giornalisti del Corriere della Sera hanno metodicamente forzato, distorto ed anzi stravolto il significato delle parole di Berlusconi, l'hanno attaccato e ridicolizzato non con argomenti seri, fondati e quindi degni di essere discussi e magari magari accettati, ma con battute superficiali e con sfottimenti facili, oltrech  di dubbio gusto.

Per ottenere questo sono state addirittura mobilitate «firme» di punta del Corriere della Sera, non certo per affrontare Berlusconi in un corpo a corpo, in un incontro o scontro diretto ma per scrivere comodamente un resoconto a tavolino, zeppo di virtuosismi e di «colore». A porgli una domandina inutile, terra terra, gli hanno mandato infatti una giornalista brava certo, ma sbranabile con una sola battuta da parte di un cripto-mastino chiamato Silvio Berlusconi.

Lo stesso del resto ha fatto l'organo dei Ds L'Unit , immolando una brava e zelante giornalista. Faceva quasi rabbia vedere giovani giornalisti annientati da un troppo superiore, abile, preparato interlocutore, che partiva per di pi  avanzato dal potere, a lui spettante, di gestire i tempi delle risposte; di scegliere il tipo di queste; di aggungervi argomenti che non gli erano stati chiesti; di conoscere fatti, leggi, retroscena, rapporti internazionali ecc.; di farsi suggerire qualche dato o battuta.

La superiorit  di Berlusconi lo faceva diventare quasi antipatico: sa tutto lui, ha fatto tutto lui, ha varato un'infinit  di leggi e di riforme, e troppo far  se vincer  le elezioni, soprattutto se le vincer  con il 51 per cento. Ma che colpa ha lui se, per metterlo in difficolt , gli hanno fatto domande solo apparentemente difficili, se non addirittura fuori tema? Ad esempio, una giornalista pretendeva di sapere da lui se   vero che in Irak gli americani hanno usato bombe al fosforo, domanda cui forse neppure il Pentagono potr  o vorr  rispondere.

Il Corriere della Sera ha criticato la lunghezza della conferenza-stampa definendola «debordante» al punto

che la televisione ha dovuto rinviare di un'ora la trasmissione del Tg-Uno. Ma come? Invece di ringraziarlo perché risponde alla nutrita raffica di domande dei giornalisti? E siamo sicuri che i telespettatori non gradissero sapere tutto, assistere a una conferenza che avrebbe potuto trasformarsi in un ancor più interessante match se, invece di scrivere le loro critiche nel calduccio delle redazioni, certi giornalisti fossero intervenuti di persona, sfoderando argomentazioni serie, anziché con le comode battute e gli sfottò del giorno dopo? Però hanno riferito che i giornalisti presenti hanno accolto negativamente, con un brusio, il suo annuncio di raccontare una barzelletta: non è vero, il brusio era dovuto al fatto che, invece della barzelletta, molti altri volevano porre domande, ma che proprio il grande numero dei fortunati scelti a sorte non ha consentito. Tutta l'Italia avrebbe gradito ascoltare la barzelletta. Io certamente sì.

Un'altra grave accusa gli hanno rivolto i commentatori del Corriere della Sera: quella di vantare la propria esperienza imprenditoriale. Ma proprio per tentare di metterlo in difficoltà in questo campo, gli articolisti del Corriere dovrebbero fargli una domanda che la loro rappresentante non gli ha posto e neppure loro nei propri sarcastici o ironici commenti. E che invece gli rivolgiamo noi, senza telecamere, senza propaganda, esibizionismi, occhiolini ai suoi avversari e alle forze della minoranza. Domanda alla quale pensiamo che non abbia alcuna difficoltà a rispondere.

La domanda è questa: visto che il presidente è un abile imprenditore come ha dimostrato molto prima di entrare in politica; visto che non esita a definirsi tale, come ha ribadito nella conferenza-stampa di fine anno; visto che i suoi avversari lo accusano di essere ancora più bravo di quel che si pensa nel fare i propri affari ora che sta in politica e grazie alla politica, che cosa avrebbe fatto lui se l'immenso patrimonio pubblico privatizzato e svenduto in questi 15 anni fosse stato il suo? L'avrebbe svenduto come è stato fatto?

E ammesso che ciò fosse stato necessario per ripianare un «buco» finanziario, ne avrebbe gestito i proventi in modo tale da ritrovarsi oggi senza più patrimonio ma con un debito tuttora aperto, anzi in continuo aumento? Come quello che lo costringe, nella sua veste di presidente del Consiglio, a ricorrere a continue manovre, a condoni tributari ed edilizi, ad aumento della pressione fiscale da parte soprattutto di enti locali che però moltiplicano le poltrone per i politici, per gli amministratori pubblici e i loro consulenti, le spese ingiustificate e gli sprechi odiosi.

# L'inattendibilità dei sondaggi finalizzati alla politica

Febbraio 2006

Wall Street Journal, Heritage Foundation, chi sono costoro? Cosa sanno delle intenzioni di voto degli italiani? E come le sanno? Sostengono che l'Italia è precipitata in un anno, precisamente dal 2004 al 2005, dalla 27esima alla 42esima posizione nella graduatoria dei Paesi «economicamente liberi». L'affermazione è contenuta in un rapporto annuale da essi redatto e pubblicato. Nulla si conosce su come questo rapporto sia stato realizzato, con quali dati, su quali basi, confrontando quali fattori. La massa degli italiani non sa neppure che esiste; le viene solo detto che è stato divulgato in Italia dall'Istituto Bruno Leoni che, se si chiamasse Bruno Vespa, oggi sarebbe certo più conosciuto.

Dettratta la «resa», il numero delle copie di un giornale distribuite va moltiplicato per quattro, quanti si presume siano i lettori di una copia; in uno dei primi giorni dello scorso gennaio il Corriere della Sera ha stampato e distribuito 786.628 copie; si pensi al grande numero di lettori che ha avuto l'articolo di fondo di quel giorno, del professor Angelo Panebianco, basato appunto su quella presunta retrocessione dell'Italia. Lettori che però hanno dovuto accontentarsi di quanto riferito dall'autore, che crede nell'esistenza e nel contenuto di quel rapporto. Ne ha definito infatti «oggettivi» i dati che, a suo parere, sono frutto di analisi «serie e rigorose». Se l'articolista sa per quale motivo il Wall Street Journal e la Heritage Foundation sarebbero oggettivi, non l'ha spiegato; presume che

anche i lettori li ritengano tali.

Qualcuno definisce il Wall Street Journal «uno dei più importanti quotidiani finanziari del mondo»; l'Heritage, a sua volta, è un'associazione culturale americana espressione del Partito Repubblicano, ossia dei conservatori; ha lo scopo di diffondere i principi del libero mercato, di riaffermare le libertà individuali, di limitare l'intervento dello Stato, di sostenere i valori tradizionali americani e di promuovere la difesa nazionale; ovvero quella degli interessi degli Stati Uniti, o meglio degli esponenti del Partito Repubblicano, i conservatori. Per raggiungere tali risultati la Heritage Foundation svolge ricerche su temi di attualità della politica interna ed estera statunitense; tra esse rientra la graduatoria annuale sul cosiddetto «indice di libertà economica».

Non è detto, però, che all'attendibilità dei suoi dati, in particolare alla sua classifica, tutti credano. C'è chi è come San Tommaso, se non tocca non crede. La conclusione? Che si può certamente concordare sul calo dei voti registrati in Italia dalla Casa delle Libertà nelle elezioni regionali svoltesi nella scorsa primavera, ma che non c'è assolutamente e aprioristicamente da credere a nessun tipo di sondaggi, non solo italiani ma anche americani.

Esemplari sono quelli sull'atteggiamento degli elettori nei confronti di un Governo, di un partito, di un uomo politico: nonostante i misteriosi metodi con i quali le ricerche sono svolte, i risultati continuano ad essere propinati come sicurissimi, indiscutibili, al di sopra di ogni dubbio; e conseguentemente a influenzare l'opinione pubblica. O almeno questo ritengono i loro committenti. Se un cittadino volesse mettersi oggi a fare il pubblico amministratore o il politico, prima di candidarsi alle elezioni dovrebbe costituire, tramite prestanomi, una società di sondaggi; e affidarle indagini il cui esito sarebbe in tal modo sicuramente a lui favorevole, quindi ideale per influenzare elettori: esiste infatti una massa di gente pronta a votare il preconizzato vincitore.

Si tratta di un trucco di moda anche a livello comunale



già una dozzina di anni fa, alla caduta della prima Repubblica: non c'era segretario provinciale di partito o candidato al Parlamento, alla Regione o al Comune, che non si avvallesse di sondaggi attribuiti a società, associazione, staff di giovani. Che ovviamente mostravano risultati a suo favore. I sondaggi sono sempre favorevoli a chi li commissiona; o meglio, si commissionano soltanto perché si è sicuri che il risultato sarà favorevole al committente; se vi fosse un minimo di incertezza, questi si guarderebbe bene dall'ordinarli, non sarebbe così autolezionista.

L'articlista del Corriere non ha fornito alcun dato «oggettivo» sul quale sia basata la retrocessione dell'Italia dal 26esimo al 42esimo posto della graduatoria della libertà economica; ma ha aggiunto che essa coincide con il miglioramento complessivo delle libertà economiche registratosi nel resto del mondo. Ma se si fanno bene i conti, si vede che solo 16 Paesi, e non il resto del mondo, avrebbero migliorato, precisamente quelli che avrebbero sorpassato l'Italia. Inoltre, se alcuni Paesi hanno migliorato la propria posizione, altrettanti l'hanno peggiorata. Sono concetti di aritmetica e geometria di terza elementare, o di filosofia sofistica dell'antica Grecia?

L'opinionista ammette onestamente che la retrocessione è dipesa non dall'adozione di provvedimenti particolarmente liberticidi, che non ci sono stati; ma dal fatto che altri Paesi hanno adottato serie misure di liberalizzazione; e ammette anche che le analisi «serie e rigorose» della Heritage Foundation indicano solo delle tendenze, che possono essere modificate in tempi brevi se si adottano politiche adeguate; poiché pur avendo avuto il suo Governo 5 anni di tempo, il presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi non l'ha fatto, a giudizio dei più seri analisti è colpevole del così miserevole stato della libertà economica in Italia.

Ma poi, a parte dati, analisi, provvedimenti, risultati di Governo, in che cosa consiste alla fine quella «libertà economica» tanto vagheggiata? Più di quella che i nuovi

monopoli hanno avuto nel ristrutturare pesantemente le aziende acquistate a prezzo di svendita dallo Stato, nel ridurre il personale, nell'abbassare la qualità dei servizi, nel vendere a gruppi stranieri lucrando cospicue plusvalenze? E infine l'aspetto più assurdo: l'estrema destra americana che si allea con l'estrema sinistra italiana. Perché attaccando Berlusconi per mancata liberalizzazione economica, di fatto sostiene elettoralmente proprio i nemici storici di tale liberalizzazione. A meno che la sinistra sia diventata di destra.

# Mimmo Rotella: o degli anni 50 narrati nel 2000

Febbraio 2006

«Una mattina del 1953, nel suo studio di Via Principessa Clotilde presso Piazzale Flaminio, si risvegliò con un'idea nuova. Si vestì in tutta fretta, scese in strada e prese a strappare furiosamente i manifesti pubblicitari dai muri». «L'illuminazione, così amava chiamarla, arrivò una mattina del 1953. 'Giravo in Piazza del Popolo, ero in crisi, non volevo più dipingere, poi vedo un manifesto lacerato. Mi fermo, un colpo al cuore. Una specie di choc. Forse è questo il nuovo messaggio'. Da lì nasce il Rotella che conosciamo».

Queste due differenti versioni si leggevano lunedì 9 gennaio scorso negli articoli, dedicati alla scomparsa dell'artista Mimmo Rotella, rispettivamente dal maggior quotidiano romano e dal maggior quotidiano nazionale. Qual'è la versione vera? Nessuna delle due. È vero che oltre cinquant'anni dopo quel 1953 esiste il rischio che chi c'era poco ricordi, e chi non c'era copi notizie errate o le inventi. Affrontiamo questo argomento per confutare non gli uni o gli altri, semmai il modo in cui sono fatti oggi i giornali. Ma non possiamo lasciar passare questa occasione senza offrire un sostanziale contributo all'affermazione della verità e del vero giornalismo.

La storia è completamente diversa, anzi un'altra. Fu Enzo Nasso a suggerire a Mimmo Rotella di strappare i manifesti, anzi glielo insegnò. Perché lui lo faceva già. Era responsabile della Terza Pagina del glorioso Momento Sera dell'epoca, aveva vinto premi per raccolte di poe-

sia, faceva anche il regista di documentari cinematografici. Nasso è scomparso tre anni fa. Io lo conobbi nel gennaio 1954 quando fui assunto dal Momento Sera. Frequentavamo Piazza del Popolo, Via Margutta, Via del Babuino, gli artisti squattrinati dell'epoca, le squallide osterie e trattorie in strade allora popolate da negozietti di umili casalinghi - il carbone, la legna, le scope, la varicchina - e bottegucce di artigiani, i più moderni dei quali erano l'elettrauto, il gommista, il carrozziere, a causa del primo diffondersi della motorizzazione.

In Via della Vite c'era il gommista Belillo, in Via Borgogna ad angolo con Via Mario dei Fiori una tipografia, in quest'ultima strada due case chiuse con lunghe file domenicali di militari, altre in Via Capo Le Case, Via degli Avignonesi, Via Laurina, Vicolo del Leonetto, tanto per non allontanarsi affatto. Gli artisti erano Turcato, Omiccioli, Monachesi, Monteleone, Purificato, Vespignani, Vangelli, Canevari, Capogrossi, Fazzini, Tamburi, Dora-zio, Perilli, Gentilini; non c'erano Franco Angeli, Tano Festa, Gino Marotta e Mario Schifano, apparsi sulla scena artistica e mondana romana negli anni 60 avanzati.

In un'intervista rilasciata nel 2000 e pubblicata lo scorso dicembre da uno dei due giornali, e definita dall'autore una «chiacchierata», Rotella avrebbe raccontato di aver cominciato a strappare i manifesti nel 1958, e di frequentare negli anni 50 il «Gruppo di Piazza del Popolo» di cui facevano parte Festa, Angeli e Schifano. Basterebbe controllare le date di nascita e quelle delle mostre per capire come, ai lettori disattenti, giornalisti disinformati raccontano indistintamente fatti del passato sovrapponendo i decenni, come se parlassero di personaggi tra loro contemporanei. Probabilmente se scrivessero di Andrea Mantegna e Caravaggio sosterrebbero che erano amici.

Nei primi anni 50 Rotella era tornato dagli Stati Uniti ma non era affatto l'«americano a Roma» che si racconta sia stato preso a modello da Alberto Sordi per il proprio film. Trascorreva le giornate e le serate in Piazza del Popolo tra gli artisti e gli intellettuali dell'epoca, e non nelle

borgate tra i «borgatari». Non era Pier Paolo Pasolini. Con un gran cappello in testa e una sciarpa colorata intorno al collo - ma era la moda dell'epoca, non la scimmiettatura del Kansas City - fermava tutte le belle ragazze in cui si imbatteva in strada; trascorrevano ore dinanzi al Bar Canova in Piazza del Popolo a intercettare tutte quelle che provenivano o imboccavano Via del Babuino.

A tutte indistintamente rivolgeva un invito a visitare il suo studio. Ventinove su trenta, fermate ogni giorno, declinavano l'invito ma qualcuna accettava. Un giorno io e Nasso gli chiedemmo di prestarci lo studio per un appuntamento galante con due ragazze. Nasso si era procurata una bottiglietta di cantaridina, un liquido estratto dalle piccole cantaridi che nascono e muoiono in giugno nutrendosi dei fiori degli ulivi; si riteneva fosse un afrodisiaco, un sistema innocente per attutire le resistenze delle ragazze somministrandone loro qualche goccia in una sambuca.

Ma una delle due si sentì male, l'atteso festino nello studio di Rotella andò in fumo. Che Nasso fosse l'ispiratore dei decollage di Rotella lo dimostrò anche nei decenni successivi continuando a dedicare qualche ritaglio di tempo a quello che per lui era solo un hobby, perché, lasciato nel 1955 il Momento Sera si era dedicato completamente alla regia di documentari, ricevendo riconoscimenti e anche Nastri d'Argento, per poi passare alla produzione degli stessi.

Negli anni 80 con il sistema del decollage creò anche copertine per Specchio Economico. Era molto amico di Rotella, il quale però si era poi trasferito a Parigi e quindi a Milano. Nasso non rivendicò mai ufficialmente la paternità della propria invenzione, anche perché era consapevole di aver aiutato a trovare una strada un amico che non aveva altra professione oltre quella di artista. Anche Rotella si cimentò nella poesia; ne scrisse varie che definì epistaltiche. Ma così chiamava non solo le poesie: tutto il suo linguaggio dell'epoca - era il 1954, il 1955 -, era epistaltico. Ma anche quello era un espediente per attirare

l'attenzione delle belle ragazze con parole astruse che le sue interlocutrici neppure comprendevano, tanto che lui si vantava con gli amici, usando sempre quella terminologia, di averle «scatoplerizzate». Grazie ai suoi decollage e ovviamente al proprio genio e alla propria arte, Rotella negli anni successivi ebbe un grande successo e anche molte ricchezze; ma lontano da Roma si dimenticò gli anni di Piazza del Popolo e degli amici di quell'epoca povera e squattrinata, ma eroica.

# Corriere: un punto di arrivo, ora anche di partenza

Marzo 2006

Negli ultimi anni, due autorevoli redattori della redazione romana del Corriere della Sera, Antonio Padellaro, già redattore capo di essa, e Francesco Merlo, apprezzato articolista, si sono dimessi per trasferirsi in altri giornali, il primo come vicedirettore di un settimanale dal quale poi è passato a fare il vicedirettore e in ultimo il direttore de L'Unità, il secondo per assumere lo stesso incarico di articolista a La Repubblica. In questi passaggi Padellaro ha compiuto anche un'evoluzione politica a 180 gradi dal momento che il padre era direttore generale del Servizio Informazioni della Presidenza del Consiglio nell'epoca in cui, per avere un posto nello Stato, bisognava non avere parenti di sinistra fino alla settima generazione.

Si tratta di due soli esempi, eloquenti, di un fenomeno verificatosi negli ultimi decenni e tuttora in corso: il difficile ingresso e la facile, disinvolta uscita dal Corriere di redattori di ogni livello. Qualcosa deve essere cambiato rispetto alla vecchia tradizione. Quando, nel 1956, ricevetti l'invito dal Corriere a svolgere una sostituzione estiva nella redazione romana, ero responsabile della Terza Pagina del Momento Sera e braccio destro del direttore Marco Franzetti. Volevo rifiutare ma il redattore-capo, Antonio Sergio, mi disse perentoriamente e paternamente in tipografia: «Se domattina ti rivedo qui, ti caccio a calci. Al Corriere si fa, non si discute».

C'erano anziani giornalisti che per tutta la vita avevano aspirato ad entrare al Corriere ed erano andati in pensio-

ne senza riuscirvi. Italo Dragosei, brillante scrittore, collaboratore di giornali satirici, critico teatrale, acuto articolista, salì innumerevoli volte le scale prima di Via della Mercede 37 poi di Via del Parlamento 9, sedi successive della Redazione romana, nella speranza di essere assunto; non vi riuscì mai; pochi giorni prima di morire ebbe il conforto di sapere che ero riuscito a far affidare al figlio Fabrizio una sostituzione estiva; Fabrizio è tuttora al Corriere, corrispondente da Mosca.

Una volta assunti al Corriere non se ne usciva più. Io ebbi allettanti offerte dalla Rai-tv, da Edilio Rusconi che voleva nominarmi suo rappresentante personale a Roma presso le Istituzioni, dall'editore Luigi D'Amato che voleva affidarmi la direzione dei due suoi quotidiani; non accettai mai. Pensavo che accettare qualunque altro posto, anche importantissimo, sarebbe stato per me scendere un gradino. Semmai, per andare oltre il grado di redattore-capo avrei dovuto trasferirmi a Milano, capitale dell'editoria. Conclusione: se alla porta del Corsera si registra un andirivieni sempre più frequente di redattori, un motivo deve esservi. Che non è il trattamento economico: questo viene in un secondo tempo, quando non c'è più altra ragione per restare.

Allora perché ciò avviene? Perché non c'è più nei redattori l'orgoglio di stare al Corriere; o, meglio, di essere del Corriere. Lavorare al Corriere, o a Repubblica, o alla Rai, o in una tv privata, o nell'Ufficio-stampa di un politico o di un'azienda, è la stessa cosa. Anzi non lo è: visto che si è di molto attenuato il senso di appartenenza al Corriere, altri ruoli in altri ambienti possono essere molto più gratificanti. Economicamente, per i benefici materiali immediati, o per le prospettive di carriera.

Di chi è la colpa? Un po' dei redattori stessi, un po' della proprietà. Cominciamo da quest'ultima. Quando entrai nella redazione romana c'era un anziano giornalista, Vezio Vincenzotti, che si avvicinava ai 70 anni e vedeva pochissimo nonostante un paio di occhiali dalle lenti molto spesse. Un giovane ambizioso collega, Ugo Indrio,



sottolineava il fatto nella speranza di sostituirlo. Allora Gaetano Afeltra raccontò che un analogo episodio si era verificato anni prima a Milano, ma l'amministratore dell'epoca aveva obiettato: «Non sapete quanto ripaga l'azienda quello stipendio che voi credete sprecato: vedendo quel collega anziano, tutti i redattori lavorano molto di più, con più passione e attaccamento, perché sanno che il Corriere non li abbandonerà quando saranno diventati vecchi o malati». Ma quando scomparve la vecchia dinastia dei Crespi - gli editori Aldo, Mario e Vittorio -, e subentrarono gli eredi che cominciarono a farsi guerra tra loro e a circondarsi di adulatori indegni del Corriere, l'antica regola fu abbandonata, e la clamorosa protesta e uscita di Indro Montanelli ne fu la prova. A proposito di quell'esito, nessuno ha finora detto tutta la verità e indicato i nomi, anzi il nome, oggi riverito e rispettato, del responsabile di quel trauma.

Le nuove proprietà succedutesi - gli Agnelli, i Moratti, i Rizzoli, di nuovo gli Agnelli, i Romiti fino all'attuale «patto di sindacato -, ma soprattutto i loro management sono responsabili della mortificazione dell'«orgoglio Corsera»; giunsero perfino a licenziare, con il pretesto giuridicamente e formalmente ineccepibile dello stato di crisi - un assurdo per un Gruppo del genere -, numerosi giornalisti al compimento del 58esimo anno di età, quindi nel pieno delle forze, delle conoscenze, dell'esperienza. Se all'epoca fossi stato editore, mi sarei messo ad aspettarli alla porta, per assumerli tutti.

Ovviamente un'altra non indifferente parte di responsabilità hanno i giovani, amanti di orari meno pesanti, di ferie e svaghi, non abituati a considerare già una gratificazione il lavoro al Corriere. Non è colpa loro, semmai di una società del benessere che indulge in vacanze, settimane corte e bianche, ponti, scioperi, assenteismo ecc. Nei primi dieci anni al Corriere io lavorai tutte le domeniche e tutte le notti senza alcun compenso supplementare; e negli anni accumulai 654 giorni di ferie non godute, un record assoluto. In 36 anni non lavorai la domenica

solo quando avevo la febbre o avevo subito un intervento chirurgico. Quando me ne andai, ogni venerdì il segretario di redazione era costretto a fare il giro della redazione alla supplichevole ricerca di redattori propensi a lavorare il sabato, nonostante fosse un giorno lavorativo; c'era sempre il rischio che la domenica il giornale non uscisse. E il lunedì veniva pubblicato solo grazie al solito manipolo di volenterosi, prevalentemente composto dai più anziani. Chi ormai era ed è capace di sradicare dalla mente dei giovani la cultura del week end, propinata da questa società?

# Giornalisti, tribuni, capipopolo, reggicoda

Aprile 2006

Il compito di un giornalista e, ancora di più, di un direttore di giornale è quello di diffondere notizie, di informare i lettori, di spiegare quello che avviene nel mondo, o è anche quello di organizzare manifestazioni di piazza a favore o contro qualcuno? È una domanda inquietante per la natura attuale e futura della professione giornalistica. Una domanda che si è posta negli ultimi anni, ma che è letteralmente esplosa lo scorso novembre con l'organizzazione, da parte del direttore di un quotidiano italiano, di una manifestazione attuata a Roma, dinanzi all'Ambasciata iraniana, per protestare contro la frase minacciosa pronunciata a fine ottobre dal nuovo presidente dell'Iran Mahmoud Ahmadinejad nei riguardi di Israele.

Non desideriamo assolutamente entrare nel merito della frase - «Cancellare Israele dalla carta» -, dei motivi per i quali essa è stata pronunciata e delle ragioni per le quali occorre intervenire a giustificazione del leader iraniano o a difesa di Israele. Riteniamo i lettori dei giornali sufficientemente maturi per farsi da soli un'opinione, per maturare un proprio giudizio e per comportarsi di conseguenza. Quello che non si può condividere è il fatto che un giornalista iscritto all'Ordine professionale, quindi ritenuto dallo Stato idoneo a svolgere una funzione pubblica come quella dell'informazione sia pure esercitata attraverso mezzi editoriali privati, anziché informare dettagliatamente i lettori si metta ad organizzare manifestazioni di piazza a favore o contro qualcuno.

Il giornale, e tanto più il direttore di un giornale, in un momento così delicato e su argomenti così esplosivi deve soprattutto limitarsi non solo a fornire informazioni più obiettive e neutre possibile, ma a riportare accuratamente le opinioni e i fatti provenienti e riguardanti sia l'una sia l'altra parte. Perché, così non facendo, non organizza manifestazioni ma aizza ed istiga, anche se non se ne rende conto, le due parti a schierarsi ancor più aggressivamente l'una contro l'altra.

L'effetto che si ottiene, pertanto, è diametralmente diverso e anzi opposto rispetto al perseguimento di fini pacifici. È difficile per un direttore di giornale non rendersene conto? Se se ne rende conto e tuttavia promuove e guida certe iniziative, dimostra di perseguire fini diversi da quelli dichiarati. L'ipotesi più elementare sarebbe quella di voler aumentare il numero delle copie vendute e dei lettori, ma questo non è sempre vero perché imprese del genere possono anche far perdere lettori; alla massa ripugna la minaccia di un presidente che spasima per cancellare dalla carta geografica un intero popolo; ma neppure ha piacere che chi non condivide affatto quell'esaltazione, anziché fare in modo di attenuarla, ridurla, spegnerla non dandole importanza, mobilita invece le masse per difendere la parte minacciata, ma in effetti gettando altra benzina sul fuoco, aumentando proprio il pericolo conseguente a una minaccia che, tra l'altro, non si sa perché fatta, e soprattutto se sia tale o sia solo una stupida rodomontata.

Fra tante frasi roboanti Mario Appelius durante la seconda guerra mondiale ogni sera lanciava dalla radio del regime l'invettiva «Dio stramaledica gli inglesi» e il Partito fascista la incise in milioni di distintivi che appuntò sul petto di tutti gli italiani; e il Duce annunciò guerrescamente «Spezzeremo le reni alla Grecia». Riuscì a spezzarle non alla Grecia, sia pure provatissima dall'invasione congiunta italo-tedesca, ma all'Italia che aveva dichiarato la guerra e a tutti i Paesi che vi furono coinvolti, perfino a quelli vincitori: basta ricordare i morti, i feriti, gli in-

validi, le distruzioni che ebbero anche questi ultimi.

Se lo scopo dell'iniziativa di Ferrara non è pertanto quello di aumentare il numero dei propri lettori, potrebbe essere uno analogo: soddisfare un'ambizione personale, ottenere appoggi, fare carriera politica. Nel caso particolare, però, Ferrara questa soddisfazione se l'è già tolta, è stato addirittura ministro del primo Governo guidato da Silvio Berlusconi, ed era anzi il suo braccio destro per il settore dell'informazione. Teoricamente non avrebbe bisogno di fare carriera politica; tra l'altro appare gratificato dalla conduzione del Foglio cui è riuscito a infondere autorevolezza e qualità, talvolta a scapito perfino del Corriere della Sera dal quale egli proveniva.

Partecipa a tanti dibattiti ai massimi livelli, è invitato, consultato e citato continuamente. Forse è stato colpito da un attacco di nostalgia per la politica attiva, in vista della consultazione elettorale del 9 aprile del 2006? Desiderava rientrare tra i protagonisti di primo piano della politica attiva? Ricercava appoggi elettorali? Ferrara deve consentire tutte queste riflessioni e supposizioni e le relative domande, anche se possono risultare azzardate. Perché la sua iniziativa è dirompente. È vero che in altre epoche giornalisti autorevoli hanno appoggiato e addirittura suscitato movimenti di masse. Gabriele d'Annunzio compì il volo su Vienna e l'impresa di Fiume, Benito Mussolini marciò su Roma.

Ma il più delle volte tali imprese sono finite in modo infausto, purtroppo non solo per gli autori e per i loro giornali, ma per l'intera collettività nazionale e internazionale. Più che organizzare manifestazioni di piazza, ritengo che compito del giornalista, se non vuole proprio essere asettico ma desidera stimolare attivamente la comprensione dei problemi, sia quello di spiegare, illustrare, chiarire le ragioni degli uni e degli altri; ridurre le frizioni, indurre alla ragionevolezza, mettere i contendenti in grado di ragionare.

L'esempio viene proprio dal numero uno del popolo israeliano, Ariel Sharon. Il quale, poco prima di cadere

ammalato, aveva senza esitazione ed anzi con grande fermezza, abbandonato la strategia dell'attacco e della rappresaglia contro gli attentati giornalmente compiuti contro Israele dalla resistenza palestinese, e aveva adottato la politica della ragionevolezza e della tolleranza.

Negli ultimi anni abbiamo assistito a giornalisti della televisione improvvisatisi tribuni al servizio di esponenti, di partiti o di coalizioni politiche, dalle quali evidentemente sono stati lautamente pagati, a cominciare dalla stessa assunzione o promozione. Basate appunto queste sui bassi servizi prestati ai potenti, non certo a quelli resi ai telespettatori e all'opinione pubblica. Fenomeni del genere sono ancora peggiori della trasformazione di Mussolini da giornalista a leader: a prescindere da tutto, lui divenne un capo, questi restano servi.

# Quando il direttore non fa più il giornalista

Aprile 2006

Dinanzi a tante critiche sollevate dalla presa di posizione del direttore del Corriere della Sera Paolo Mieli - consistente nel fatto che, alla vigilia delle elezioni politiche del 9 e 10 aprile 2006, si è schierato apertamente, e con lui tutto indistintamente il giornale, a favore di una delle due parti politiche in lotta per la conquista del potere -, memore e testimone di qualche altro episodio verificatosi, sia pure meno clamorosamente, in quel giornale, debbo esprimergli una certa solidarietà.

Non certo per la posizione politica assunta, perché mi guardo bene dal seguire il suo esempio pronunciandomi per qualcuno e contro qualcun altro; ma perché a mio giudizio, quando un giornalista aspira a diventare direttore di un giornale come il Corriere della Sera ma anche minore, se è un vero giornalista deve pagare amaramente questo privilegio; ovviamente va aggiunto che, se è un vero giornalista, non sempre è disposto a farlo.

Ma poniamo il caso che la passione per questo mestiere sia così profonda e irrazionale da spingere chi ne è affetto a pagare qualunque prezzo. Ho visto giovanissimi aspiranti giornalisti che, pur di assecondare questa passione, hanno accettato quello che capitava, entrando ad esempio al Secolo d'Italia sul finire degli anni 50, quando quel giornale, a causa della parte politica di cui era espressione, l'Msi, era ghettizzato, disprezzato, ignorato, accusato perfino di ispirare gesta criminose, come era ed è considerata tuttora l'apologia di Fascismo.

Ne ho visti invece altri imboccare, pur di soddisfare la stessa passione, in giornali di segno politico completamente opposto, ad esempio il Paese Sera; stimabilissimi e bravissimi colleghi gli uni e gli altri, che poi, per tutta la vita, sono stati politicamente qualificati, o squalificati, o addirittura marchiati con il colore politico dei giornali di appartenenza, mentre la pensavano magari in maniera del tutto diversa.

Ho visto anche Piero Ottone accettare nel 1972 la carica di direttore del Corriere resa libera dal licenziamento in tronco e in modo sgarbato, da parte della proprietà, di Giovanni Spadolini un anno prima della scadenza del suo contratto, caso unico nella storia del giornale se si toglie quello recente di Stefano Folli, destituito dopo un paio di anni dall'odierna proprietà. Corrispondente del Corriere della Sera da Londra, Ottone si comportava ed era da noi visto come un replicante milord; ma, diventato amico e gradito a chi, tra i proprietari o meglio proprietarie del momento, scendeva in piazza per contestare proprio quel sistema politico grazie al quale si erano arricchite, non esitò a spostare la linea politica del giornale dal centro-destra all'estrema sinistra, sottraendo lettori addirittura a Lotta Continua, giornale che attaccava da sinistra perfino L'Unità.

Eppure qualche anno prima ben otto grandi «firme» del Corriere avevano annunciato le proprie dimissioni se la proprietà avesse licenziato, pur con un contratto ampiamente scaduto, il vecchio direttore Mario Missiroli per sostituirlo, a sua insaputa, con il giovane direttore del Resto del Carlino, appunto Spadolini, che lo stesso Missiroli indicava come il migliore tra i direttori d'Italia. Otto «firme» disposte ad andarsene dal pur grande Corriere per sentimenti di umanità, solidarietà e lealtà, e non certo per mestare al fine di ottenere, ciascuno all'insaputa dell'altro, quel prestigiosissimo - e remuneratissimo - incarico.

Tornando al caso Mieli, la riflessione da fare è solo questa: certamente egli sarà stato un bravo giornalista come



tanti altri e avrà anche meritato, per la propria professionalità, il primo incarico, nel 1992, di direttore del Corriere. Ma una volta concluso questo, non è diventato forse consigliere di amministrazione della società editrice del giornale? Ossia non è passato dal ruolo di giornalista dipendente a quello di rappresentante della proprietà? Allora non c'è più tanto da meravigliarsi di tutto quello che è avvenuto dopo: la risoluzione anticipata del contratto di direttore di Stefano Folli, il riaffidamento a lui della direzione del Corriere della Sera.

A questo punto si pone l'interrogativo: ma che c'entra con tutto ciò il pronunciamento aperto, ufficiale, corredato da una lunga preparazione e da un nutritissimo armamentario di argomentazioni non dimostrate né convincenti, a favore di una parte politica, quale che sia? C'entra, c'entra, e per questo esprimo una «certa» solidarietà verso Paolo Mieli come l'ho sempre espressa verso quei malcapitati colleghi finiti, pur di fare i giornalisti, in una stambergia di Via Milano o di Via dei Taurini, in quei tempi sedi appunto a Roma delle redazioni rispettivamente del Secolo d'Italia e del Paese Sera.

Vista però l'evoluzione politico-sociale intervenuta in questi ultimi trent'anni in campo nazionale e internazionale, alcuni di quei colleghi, più inclini a convinzioni e ad aspirazioni politiche, hanno avuto la fortuna di passare dalle stamberghe redazionali ai lussuosi e fruttuosi Palazzi del potere. C'è chi è diventato consigliere comunale, chi assessore, chi sindaco, chi leader politico, chi segretario di partito, chi parlamentare, chi addirittura ministro. Continuando non a fare, ma a dichiararsi giornalista. Anzi ad approfittare del ruolo e delle opportunità che offre la professione di giornalista per fare carriera nel mondo politico, necessariamente in qualche partito o schieramento, e conseguentemente a scapito dell'obiettività, dell'equidistanza, della trasparenza, della professionalità, del giornalismo.

Molti giornalisti sono passati e molti passeranno alla politica; ma una volta si discuteva all'interno della cate-

goria sull'opportunità di cancellare dall'Ordine il direttore perché controparte dei propri redattori in quanto tutore degli interessi dell'editore. A maggior ragione si ripropone oggi questa necessità dinanzi a padroni - banchieri, industriali, finanziari, palazzinari, immobilari, bottegai ecc. - usi a servirsi dei giornali e dei giornalisti per fare i propri affari, condizionare il Governo e la maggioranza, ottenere favori e privilegi, combatterli se perseguono l'interesse pubblico invece del loro, ricattarli, cercare di eliminarli e sostituirli con governanti più ciechi e più arrendevoli a certe loro inconfessabili pretese.

# Elezioni: troppo pretendere che la tv risolva un problema

Aprile 2006

Non c'era mai stata, durante i 60 anni trascorsi dalla prima consultazione elettorale post-bellica - quella sul referendum per la repubblica o la monarchia -, una campagna elettorale così personalizzata, pettegola, vivace, parolaia, insulsa, lontana dai problemi reali degli elettori, come quella cui si è assistito in vista delle elezioni politiche del 9 e 10 aprile 2006. È stato un diluvio di botte e risposte, una grandinata di battute apparentemente pronte, vivaci, spiritose, intelligenti, caustiche, ma purtroppo vuote, eludenti e deludenti, anzi fuorvianti. I protagonisti si sono reciprocamente attaccati, azzannati (metaforicamente), contestati, accusati, ingiuriati, calunniati; non c'è stata una frase di un esponente di uno schieramento alla quale non abbia puntigliosamente replicato un esponente dello schieramento opposto, sempre con toni di sufficienza, di scherno, di disprezzo.

Dopo aver sottoposto il capo del Governo, Silvio Berlusconi, a una serie prolungata di attacchi personali, il centrosinistra si è accorto di aver sbagliato tattica, ma ormai era troppo tardi; perché, in previsione di una propria sconfitta dovuta non tanto a tale campagna quanto a un naturale malcontento verso qualsiasi Governo in carica, per qualunque male affligga l'umanità - non è stato inventato oggi il detto «Piove, Governo ladro» -, il centrodestra e anzi personalmente Berlusconi è sceso inaspettatamente in campo e, dato per morto e sotterrato, ha invece dissotterrato l'ascia di guerra deciso a vendere cara la

propria pelle; anzi piuttosto a fare la pelle all'avversario.

Solo allora il centrosinistra ha compreso l'errore di un'offensiva lunga, personalizzata, personalistica contro il capo del Governo che nelle precedenti elezioni una massa di elettori aveva imbottito di voti, nonostante tutti i suoi interessi anzi i suoi conflitti di interesse, gli avvisi di garanzia, le molteplici azioni giudiziarie, che potevano avere o non avere una qualche fondatezza. Solo allora a sinistra si è capito che si stava sbagliando, che più si colpiva Berlusconi e più lo si accusava di azioni illegali e immorali, più egli veniva compatito, giustificato, difeso, amato e votato da una massa di italiani, se non altro perché, se è vero che esiste il detto «Piove, Governo ladro», ve ne è da secoli un altro che dice: «Da che pulpito viene la predica». Perché tutti gli italiani, o meglio tutte le classi dirigenti italiane oggi al potere - politici, industriali, finanziari, banchieri, intellettuali -, pervicacemente vogliono apparire irreprensibili, oneste, al disopra dei volgari interessi materiali, ma nella sostanza tutte conservano enormi scheletri negli armadi.

E dinanzi all'esempio dei grandi intoccabili - pensiamo a certi megabanchieri, megaindustriali, megaintellettuali, megacontestatori miliardari, megasfruttatori e megaladri dei miseri risparmi del ceto medio e dei più disagiati, anche questi ultimi sono indotti a compiere la loro piccola parte. Come può un modesto artigiano, un rivendugliolo, un rigattiere, un barbiere, rilasciare la fattura o la ricevuta fiscale per un miserrimo guadagno, e pagarvi salate tasse e contributi, quando vede campioni ultramiliardari di ladronerie pubbliche e private scorrazzare belli, eleganti e profumati, tra vogliose star televisive, giornaliste saccenti e piemme partigiani, in convegni, salotti, pranzi, barche, trallallà mondani e quotidiani?

Soltanto Prodi nonostante tutto, del quale sono state pure evocate dagli avversari fornitissime collezioni di scheletri, ha capito che si stava esagerando e, memore anche di certi gesuitici riti del passato, ha cercato di gettare acqua sul fuoco, di richiamare le masse alla ragione-

volezza, al buon senso, alla ragione, ai sentimenti semplici, presumibilmente superstiti in un mondo in cui dalla sua stessa parte non si aspetta altro che demolire gli ultimi valori della società: la famiglia, la moralità, l'onore, la dignità. E ovviamente non per il bene della collettività, ma per arraffare i pochi voti sufficienti per assicurarsi una ricchissima sinecura, visibile e invisibile, per 5 o per 10 anni.

A criticare il centrodestra ci si guadagna certamente il consenso, l'appoggio e il favore del centrosinistra; a criticare il centrosinistra ci si guadagna il consenso ecc. ecc. del centrodestra. Ma a criticarli tutti e due che ci si guadagna? Ovviamente nulla, anzi apparentemente si raddoppiano gli avversari in un momento in cui sono considerati demenziali, se non addirittura criminali, detti come «Molti nemici, molto onore». Perché il modello imperante nell'odierna società italiana è l'individuo egoista, conformista, pavido, codardo, vigliacco. Lo dimostrano il comportamento quotidiano sulle strade, l'indifferenza, l'omertà, la fuga, il falso spirito di tolleranza, la mancata difesa di deboli e di inermi, la violenza dei prepotenti, l'arrendevolezza anzi la resa di magistrati e legislatori, quando non sono frutto di subdoli calcoli a fini di carriera e di arricchimento personale.

Però non è proprio detto che la massa sia poi così insensibile, ingenua, ottusa, da credere agli uni o agli altri, da farsi dividere, da farsi spingere, una parte contro l'altra, da un'infinitesima frazione della società che, finita la zuffa, intorno alla tavola imbandita alla fine trova sempre un accordo: chi governa nel Parlamento e chi nelle Regioni; chi gestisce lo Stato e chi i Comuni; chi lucra nelle aziende pubbliche e chi in quelle private.

Una volta ho scritto che la televisione è la peggiore nemica della gente: le sceneggiate cui si è assistito per qualche mese l'hanno confermata ancora una volta abilissima solo a trasformare in un fatuo e inconcludente festival elettorale centinaia di incontri e scontri tra politici sugli argomenti più seri; ma non un euro in più entrerà nel

portafoglio dei telespettatori, semmai in meno. Però dopo questa campagna elettorale c'è quasi quasi da ricredersi: se si è constatato, infatti, che la tv non è una cosa seria, perché pretendere che invece appaia tale? In fondo ha distratto per mesi la massa senza imporle alcuna spesa, e forse le ha fatto risparmiare qualche biglietto di cinema o di teatro. Ha entusiasmato, divertito, infuocato, irritato, illuso, deluso, proprio come un derby sportivo. Pretendere che sia pure utile e seria, che contribuisca a risolvere un solo piccolo problema della massa, sarebbe veramente troppo. Purché però lo ammetta.

# Quando l'edicola prospera sul trivio

Maggio 2006

Forse che nell'antica Roma non esisteva la Suburra, quel malfamato rione alla confluenza di tre dei Sette illustri Colli - Quirinale, Viminale ed Esquilino -, popolato di taverne, osterie e relativa fauna umana? Nella Suburra non si parlava certamente il latino di Giulio Cesare, che pur abitava nei pressi, ma si intercalavano parolacce, come di certo avveniva nelle migliori famiglie romane se non proprio negli epigrammi di Marziale, che abitava anch'egli nei dintorni. Proprio come avviene oggi nelle migliori famiglie italiane, per non dire del mondo. Ma un conto è l'osteria, un conto è la famiglia che quanto al linguaggio usato oggi può essere la stessa cosa, un conto è il Corriere della Sera.

Quando vi entravi io, e per tutto il tempo in cui vi rimasi, non ebbi mai occasione di leggervi, né voglia di scrivervi, parole da Suburra, o sia pure da «famiglia moderna». Perché in primo luogo non v'era alcun bisogno di farlo; in secondo luogo certi termini non aggiungevano proprio nulla al contenuto di articoli, servizi, inchieste. Non era necessario usarli neppure quando si doveva spiegare, per esempio, che un magistrato aveva condannato un imputato per aver apostrofato con una certa parola qualcuno.

Non era ipocrisia. Non c'era proprio da essere ipocriti. Tutti conoscevano tutto, anche termini e modi di dire scurrili, ma non si sentiva affatto l'esigenza di scriverli, semmai quella opposta, di non usarli. Non solo perché

non arricchivano di informazioni o di idee il contenuto degli articoli, ma perché toglievano semmai qualcosa, anzi molto: innanzitutto la proprietà del linguaggio, poi lo stile, la signorilità, la correttezza, il rispetto per la sensibilità delle persone, a cominciare dai lettori.

Oggi, proprio ipocritamente, ci si sforza di evitare altri termini scrivendo ad esempio «diversamente abile» in luogo di «disabile,» aggettivo quest'ultimo che costituiva già una versione edulcorata dell'altra, pure riveduta e corretta, di «handicappato». Un tempo le menomazioni e malformazioni altrui si indicavano brutalmente con termini assai crudi e crudeli: disgraziato, infelice, storpio, sciancato, cieco, gobbo, deficiente, subnormale. Per evitare giustamente di urtare la sensibilità di queste sfortunate persone e dei loro cari, è invalso l'uso di perifrasi al punto di dire addirittura il contrario: forse si finirà per chiamare «atleta in sport particolari» un paralitico; «diversamente intelligente» uno scemo; «differente osservatore» un cieco, termine già sostituito da non vedente ecc.

Tranne l'eccesso di ipocrisia, ciò non dà fastidio. Ma sarebbe ridicolo leggere nei libri di storia che il gappista Rosario Bentivegna, quando il 23 marzo 1944 compì l'attentato di Via Rasella a Roma, anziché da scopino si era travestito da «operatore ecologico» per fare pulizia di 40 persone - 32 tedeschi e 8 romani -, causandone l'eliminazione di altre 325 per rappresaglia alle Fosse Ardeatine; e che aveva nascosto il tritolo in un «box tecnologico» anziché in un carrettino della mondezza.

Ma non è questo il discorso che voglio fare. Negli ultimi giorni dell'infuocata campagna elettorale dello scorso aprile l'allora presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ha usato una parola scurrile per definire quanti non l'avrebbero votato; se l'ha fatto spontaneamente è riprovevole, ma non ha alcuna colpa se è un lettore del Corriere della Sera che, proprio in quei giorni, era disseminato di termini ben più scurrili. E non certo a causa del surriscaldamento elettorale.

Il Corriere pubblica ormai da tempo termini triviali,



senza alcun bisogno. È possibile che, dai suoi amministratori al direttore, dai capiredattori ai capiservizi e ai redattori, nessuno pensi che quei termini possano urtare, se non proprio offendere, la sensibilità quanto meno di una parte dei lettori? I quali potrebbero anche non acquistare più il giornale, aggiungendosi alle decine di migliaia che l'hanno fatto in seguito al pronunciamento ufficiale pro-centrosinistra del direttore Paolo Mieli in occasione delle elezioni politiche dello scorso aprile. Perché, senza bisogno di censure, ordini di servizio, direttive della direzione, si evitano termini come handicappato, zoppo, sciancato, monco, sordomuto ecc.? Per non urtare certe sensibilità.

Ma se si evitano questi termini, perché si usano quelli più volgari e scurrili che offendono la sensibilità di altre categorie? Forse quanti li scrivono li ritengono non solo pregevoli, ma necessari alla loro aulica prosa. Allora gli chiedo: hanno mai provato a toglierli? L'informazione o il commento ne sono risultati menomati, privi di informazioni indispensabili? Giungono in redazione lettere di protesta dei lettori, dirette a sollecitarli? Se il grande Corriere e i suoi redattori ritengono così emancipata la società odierna da poter usare correntemente un linguaggio da bettola, deduco che l'userebbero anche nel Corriere dei Piccoli, se esistesse ancora, e che lo darebbero a leggere ai loro bambini.

Non è una giustificazione valida il fatto che dalle pendici del Quirinale la Suburra si sia oggi trasferita in quelle di Saxa Rubra, sede della tv pubblica, diventata una sentina di volgarità, cattivo gusto e ignoranza; anzi proprio per questo il maggior quotidiano d'Italia dovrebbe continuare ad essere quella scuola di stile, di gusto, di correttezza e di serietà di un tempo, nella quale hanno insegnato maestri che mai hanno scritto scurrilità che pure esistevano. Io rimproverai, ad esempio, addirittura Indro Montanelli per aver definito «marrano screanzato» il presidente libico Gheddafi; ma Indro non si sarebbe mai sognato di usare i termini oggi in voga nel Corriere.

Domenica 30 aprile scorso un servizio a pagina 9 del Corriere della Sera su Clemente Mastella era uno stillicidio di trivialità che ci guardiamo bene dal pubblicare. E per di più era firmato da una donna. Forse alcuni giornalisti pensano che più scurrilità scrivono, più bravi li ritengano; e alcune colleghe sono convinte che più sboccate si dimostrano, più preparate appaiano. Fortunatamente la categoria non è tutta così, anzi non è proprio così.

Un correttore di bozze dell'Osservatore Romano negli anni 50, all'epoca di Pio XII, non si avvide che nella frase «Culto dei Santi» pubblicata con rilievo in un titolo del quotidiano vaticano, era saltata la «t»; il giornale uscì così, e il proto fu licenziato. Dal numero crescente delle scurrilità pubblicate dal Corriere dovrebbe presumersi, invece, che gli autori, anziché puniti, vengano premiati, facciano carriera più rapidamente; che la stampa diventerà come la tv, dove si crede che la volgarità e l'incultura sviluppino l'audience; e che quindi sul trivio prospereranno le edicole. In effetti nei trivi hanno sempre prosperato le edicole, ma quelle con l'immagine della Madonna.

# Giornalisti a scuola dai farmacisti

Maggio 2006

L'ultimo arrivato è un sussiegoso «Master universitario di primo livello in Giornalismo dell'Università degli Studi di Milano, riconosciuto dall'Ordine nazionale dei Giornalisti quale struttura formativa finalizzata all'accesso professionale e sede idonea allo svolgimento del praticantato previsto dalla legge». Di durata biennale e organizzato dalle Facoltà di Scienze politiche, Lettere e Filosofia, Giurisprudenza, Matematica, Fisica, Scienze e Farmacia, dal Dipartimento Informatica e dal Centro per le Tecnologie e la Didattica multimediale e a distanza, esso si aggiunge alle altre ormai numerosissime e più disparate iniziative destinate ad alimentare le speranze di tanti giovani, ad alleggerire il portafoglio dei loro genitori, a fabbricare sogni che non si realizzeranno quasi mai, ad aumentare il numero dei delusi e degli scontenti.

Iniziative che però non servono assolutamente a creare neppure un posto di lavoro, oltre a quelli numerosi e pluriretribuiti per i docenti impegnati nella formazione degli aspiranti giornalisti; tra i quali docenti nel caso specifico, vista l'ampia partecipazione di Facoltà, c'è da presumere che anche i farmacisti saranno mobilitati e pagati per insegnare qualcosa ai futuri Montanelli: forse i metodi di manipolazione e sofisticazione delle sostanze chimiche e quindi delle notizie trattate.

Gli autori dell'impresa, anzi di tutte le imprese del genere, meriterebbero riconoscenza e sostanzioso apprezzamento da parte non solo degli aspiranti giornalisti, ma

di genitori, editori, sindacati, e di tutta la società se, prima di organizzarle e annunciarle, creassero anche i prospettati posti di lavoro per i destinatari dei corsi; anche avviando adeguate iniziative editoriali finanziariamente autosufficienti sul mercato, non certo quelle autogestite dalle scuole, finalizzate esclusivamente allo svolgimento dei corsi e pagate, ovviamente, dalle rette degli studenti.

Visto che così facilmente reperiscono le risorse finanziarie per attuare tali iniziative e aumentare le retribuzioni dei docenti, dovrebbero essere capaci di assicurare anche il futuro lavorativo dei loro allievi, chiamati a versare, per frequentare per esempio proprio l'ultimo master annunciato, oltre 6 mila euro l'anno. Purtroppo tali organizzatori richiamano alla memoria l'operato di quei genitori che non pensavano (e non pensano) alle conseguenze di un incontro di piacere, e dopo 9 mesi esponevano nelle ruote dei conventi il frutto del loro egoismo e della loro incoscienza.

Così, a causa del «piacere» di poco e di pochi, oggi si è creata una massa di aspiranti o di pseudo giornalisti «orfanelli» in quanto privi di un lavoro in questo settore. Un tempo il sistema era completamente diverso: per diventare giornalista professionista si doveva prima avere un contratto dall'editore, quindi con questo si era ammessi al praticantato, consistente in un anno e mezzo di lavoro vero e faticoso nella redazione di un giornale o di un'agenzia aventi determinati requisiti, dove si imparava praticamente la professione, e non teoricamente in un virtuale e comodo limbo universitario; solo allora si diventava giornalisti professionisti.

Quel meccanismo faceva sì che tutti gli aspiranti giornalisti avessero a priori un contratto e un posto di lavoro reale, per cui erano tutti preventivamente occupati; poteva accadere che, per le vicissitudini di qualche azienda editoriale, alcuni restassero disoccupati, ma erano talmente pochi che venivano presto riassorbiti dal settore. Purtroppo questo quasi perfetto meccanismo è stato violato dai nuovi strateghi della legislazione professionale;

anzi i primi ad infrangerlo e a porre le premesse dell'odierna caotica situazione, creando nel 1977 la prima scuola di giornalismo, sono stati proprio i giornalisti, o meglio quelle frange di giornalisti impegnate, paradossalmente, proprio nella difesa della categoria, ossia i suoi rappresentanti.

Perché l'hanno fatto e continuano a farlo? Per crearsi nell'insegnamento ulteriori e parallele attività e fonti di reddito? Anche. Ma se fosse solo questa la motivazione, sarebbe umiliante e riduttiva. L'hanno fatto per soddisfare la grande aspirazione di tanti giovani di intraprendere una carriera apparentemente promettente e gratificante? O per far risparmiare agli editori il costo della loro formazione fornendo ai giornali elementi giovani e già nominalmente preparati? O per cooptare nelle redazioni elementi politicamente orientati?

Quali siano stati e siano i motivi, si è creato un precedente che non ha tardato a dare i peggiori frutti. Perché sono proliferate scuole e scuolette, corsi e corsetti di giornalismo, gestiti non sempre da prestigiose e affidabili Università e Istituzioni, ma non di rado da disinvolti faccendieri interessati solo a mettere le mani nelle tasche dei genitori e nei finanziamenti erogati anche da pubbliche Amministrazioni ad uso di amici di partito. Comunque non si è tenuto conto che si aprivano cateratte e scorciatoie grazie alle quali oggi i giornalisti virtuali sono diventati una plethora. E in tanti anni il Corriere della Sera ha assecondato questo fenomeno ospitandone, per brevissimi stages non retribuiti, alcuni, destinati pertanto a un'ancor più cocente delusione.

Si sente lamentare spesso nelle assemblee della categoria l'esistenza di questa plethora di giornalisti, o ritenuti tali, disoccupati, sottoccupati, inoccupati; si teme per le conseguenze future. Finora non si sono ipotizzati rimedi validi, se non paradossalmente l'abolizione dell'Ordine dei giornalisti, anzi della professione di giornalista come di tutte le altre professioni. Senza tra l'altro distinguere che quella dei giornalisti è una professione sui generis: la

parte più rappresentativa, quella dei professionisti, è costituita quasi al 100 per cento da lavoratori subordinati.

Che negli ultimi decenni lo sviluppo delle radio e tv private prima, poi dei giornali in rete, quindi degli uffici stampa di Pubbliche Amministrazioni abbia assorbito una buona parte di quelli usciti dalle scuole di giornalismo, è stato un rimedio positivo; ma non ha eliminato il problema, anzi ne ha creato un altro: quello del gran numero di precari in servizio nei vari comparti. Ma il fenomeno dei precari interessa tutto il mercato del lavoro in seguito alle leggi Treu e Biagi, che comunque hanno creato anche molte occasioni di impiego. Ma se non si vuole finire nell'abolizione dell'Ordine dei giornalisti, soluzione che ritengo proprio l'Ordine non voglia, allora è questo che deve compiere una profonda riflessione, evitando di sponsorizzare o addirittura di collaborare con le istituzioni anche più attendibili nel creare gremite ma inutili e anzi dannose fabbriche di illusi.

## Indice dei nomi

Afeltra Cesare 64  
Afeltra Gaetano 20, 21, 22, 27, 33, 60, 63, 64, 65, 66, 89  
Agnelli (gli) 89  
Agnelli Gianni 22  
Alfieri Vittorio 69  
Alva Edison Thomas 12  
Andersen Hans Christian 68  
Andreotti Giulio 13  
Angeli Franco 84  
Appelius Mario 92  
Baccellieri Stellario 67, 68, 69, 70  
Baldacci Gaetano 20  
Bartoli Domenico 20, 60  
Barzini Luigi jr 20, 37, 70  
Basso Lelio 63  
Beltrami Achille 31  
Bentivegna Rosario 104  
Berlusconi Silvio 74, 75, 76, 81, 82, 93, 99, 100, 104  
Bertinotti Fausto 9  
Biagi Marco 110  
Bonaparte Napoleone 69  
Buzzati Dino 20, 33, 60, 66  
Caffarra Carlo 11  
Caltagirone 13  
Canevari Angelo 84  
Capogrossi Giuseppe 84  
Caravaggio 84  
Carlo D'Inghilterra 16  
Cavallari Alberto 60  
Churchill Winston 62  
Cipolla Arnaldo 62  
Civinini Guelfo 62  
Coleman Enrico 68

Corradi Egisto 20, 60  
Crespi Aldo 20, 21, 22, 27, 28, 29, 89  
Crespi Mario 20, 21, 22, 27, 28, 29, 89  
Crespi Vittorio 20, 21, 22, 27, 28, 29, 89  
Crespi Giulia Maria 21, 22  
D'Amato Luigi 88  
D'Annunzio Gabriele 68, 70, 93  
David Max 20, 60  
De Amicis Edmondo 62  
De Bortoli Ferruccio 29  
De Chirico Giorgio 68, 69, 70  
Del Noce Fabrizio 15  
Della Valle 13  
Di Pietro Antonio 52  
Dorazio Piero 84  
Dragosei Italo 88  
Dragosei Fabrizio 88  
Emanuel Guglielmo 62  
Fazzini Pericle 84  
Fellini Federico 66, 68  
Ferrara Giuliano 93  
Festa Tano 84  
Folli Stefano 29, 96, 97  
Fossa Giorgio 8  
Fraccaroli Arnaldo 62  
France Anatole 68  
Franzetti Marco 87  
Garlandi Onorato 68  
Gentile Panfilo 20  
Gentilini Franco 84  
Gheddafi Muammar 105  
Giulio Cesare 103  
Gnoli Domenico 69  
Gozzano Guido 69  
Granzotto Gianni 20, 29  
Grazzini Enzo 20  
Guerriero Augusto 20  
Guttuso Renato 68, 70  
Hemingway Ernest 62  
Indrio Ugo 88  
Keats John 68  
Kennedy John Fitzgerald 41  
Kerry John 23



Kruscev Nikita 41  
La Malfa Ugo 22  
Lanfranchi Ferruccio 20  
Lenti Libero 20  
Ligresti 13  
Lilli Virgilio 20, 33, 60  
Liszt Franz 68  
London Jack 62  
Lualdi Maner 20  
Luciani Albino 24  
Mahmoud Ahmadinejad 91  
Malaparte Curzio 62  
Mantegna Andrea 84  
Maranini Giuseppe 19  
Marchetti Piergaetano 48, 49  
Marotta Gino 84  
Massai Mario 62  
Mastella Clemente 105  
Merlo Francesco 87  
Mieli Paolo 29, 47, 95, 96, 97  
Missiroli Mario 20, 27, 28, 29, 63, 96  
Molino Walter 31  
Monachesi Sante 84  
Monelli Paolo 62  
Montale Eugenio 20, 60  
Montanelli Indro 20, 33, 37, 47, 60, 66, 89, 105, 107  
Monteleone Ignazio 84  
Moratti (i) 89  
Moratti Angelo 22  
Moravia Alberto 60  
Mosca Giovanni 20, 60, 63, 64  
Mottola Michele 27  
Mussolini Benito 51, 93, 94  
Negro Silvio 20, 64  
Nenni Pietro 63  
Ojetti Ugo 62  
Ottone Piero 45, 96  
Panebianco Angelo 9  
Padellaro Antonio 87  
Paolo VI 24  
Pascoli Giovanni 62  
Pasolini Pierpaolo 85  
Perilli Achille 84

Pio XII 106  
Piovene Guido 62  
Prodi Romano 100  
Punturieri Marina 15  
Purificato Domenico 84  
Ricucci Stefano 13, 48, 49  
Rizzoli (i) 89  
Rizzoli Andrea 22  
Rizzoli Angelo 20, 29  
Roesler-Franz Ettore 68  
Roberti Vero 20  
Romiti 8, 89  
Roosvelt Eleanor 12  
Rossi Vittorio G. 20, 60  
Rusconi Edilio 88  
Russo Alfio 21  
Schifano Mario 84  
Sergio Antonio 87  
Sgambati Giovanni 68  
Sharon Ariel 93  
Smith Bedell 16  
Sordi Alberto 84  
Spadolini Giovanni 19, 20, 21, 22, 28, 29, 45, 96  
Spencer Diana 16  
Sthendal Henri Beyle 68  
Tamburi Orfeo 84  
Thorwaldsen Bertel 68  
Tobagi Walter 47  
Tomaselli Cesco 62  
Torelli-Viollier Eugenio 12  
Treu Tiziano 110  
Tronchetti Provera Marco 13  
Turcato Giulio 84  
Twain Mark 68  
Valori Aldo 20  
Vangelli Antonio 84  
Vergani Orio 20, 33, 60  
Vespa Bruno 79  
Vespignani Renzo 84  
Vincenzotti Vezio 88  
Wallace Edgar 62  
Zucconi Guglielmo 21

# Indice

<i>Prefazione, dell'autore</i>	7
<i>Presentazione, di Luigi Locatelli</i>	11
Spadolini fu licenziato in tronco	19
Adesso le smentite si chiamano interventi	23
Se ogni azionista scegliesse il direttore	27
Quando a dirigere c'era il direttore	31
L'inattendibile «Piccola Posta» dei lettori	35
L'abito non fa il monaco, il rigore fa il giornale	39
Come si scelgono gli opinionisti	43
Eroi ed errori dei giornalisti italiani	47
Il giornale cambia linea? Uno stipendio in regalo	51
Più aumenta il colore più diminuisce il sapere	55
Dal nostro inviato su internet	59
L'occulto creatore della Dolce Vita	63
Giornalisti, caffè society e Caffè Greco	67

Corrispondenti esteri, un'Italia vista dai salotti	71
Frizzi e lazzi del Corriere su Berlusconi	75
L'inattendibilità dei sondaggi politici	79
Mimmo Rotella: gli anni 50 narrati nel 2000	83
Corriere: un punto di arrivo, ora anche di partenza	87
Giornalisti, tribuni, capipopolo, reggicoda	91
Quando il direttore non fa più il giornalista	95
È troppo pretendere che la tv risolva i problemi	99
Quando l'edicola prospera sul trivio	103
Giornalisti a scuola dai farmacisti	107
Indice dei nomi	113

Finito di stampare nel mese di maggio 2006  
nella Stampa Editoriale  
Strada statale 7/bis Zona industriale di Avellino  
83030 - Manocalzati (AV)  
Tel. 0825-62.69.66 - Fax 0825-61.08.88